L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII N. 29 - 17 Luglio 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 29

—

TESTO.

INCISIONI.

——

Cent. 50 il numero

——

Lire 25 l'anno

(Estero, Fr. 32).

L'Obelisco di Gatcina, dopo la catastrofe. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

Sommario del SUPPLEMENTO N. 17 di MILANO e L' ESPOSIZIONE

——

TESTO.

INCISIONI.

25 Centesimi il numero

——

L. 7:50 assoc. al Suppl.

(Estero, Fr. 9).

Gli Eccetera della Settimana

I 37° centigradi e la politica. — Il Senato e la legge elettorale. — La famiglia Reale a Capodimonte. — Contadini imbronciati contro l'argento. — L'età della carta ed i suoi numismatici. — I falsari archeologici. — Le vittime del lavoro. — Un matrimonio illustre.

C'è una stagione dell'anno, ed è questa, nella quale gli Italiani non vogliono sentir parlare di malinconie e si mettono volentieri le gravi cure dietro le spalle. Bisogna pur dire che a 37° centigradi all'ombra, l'uomo rinunzia volentieri a parecchi doveri e magari ad alcuni diritti. Molti si riposano di fatiche non ancora durate; le città si spopolano a benefizio delle spiaggie marine e delle montagne. Se c'è qualcuno che l'ha con noi potrà aspettare qualche mese a dirci le sue ragioni: questa non è stagione adatta alle dispute neppur diplomatiche.

Fa molto piacere il sentire che il principe di Bismarck ha diretto al prof. Mancini una lettera molto benevola per l'Italia e per gli Italiani: ma fa altrettanto piacere, in questo momento, una lettera di un amico che annunzia di avervi trovato per fortunata combinazione un quartierino delizioso a Pegli, a Viareggio, a Rimini o a Castellamare.

Con 37 gradi all'ombra, riscaldarsi per la politica sarebbe contrario all'igiene. Il pubblico domanda invece di rinfrescarsi: si rinfresca anzi con tanta passione che le cronache delle città traversate da un gran fiume aprono regolarmente la rubrica estiva degli annegamenti, come aprono d'inverno quella delle feste da ballo.

L'ultimo atto politico della stagione lo ha compiuto il Senato. Il ministero ha presentato al venerando consesso di palazzo Madama un voluminoso fascio di carte sul quale c'era scritto riforma elettorale. Gli onorevoli senatori lo hanno guardato un po' di sotto e di sopra, superficialmente, se lo son rigirato nelle mani con una tal quale diffidente prudenza; poi lo hanno involtato ben bene per preservarlo dalle tignuole e lo hanno messo da parte, in uno scaffale, dicendo — ne riparleremo a novembre.

Ed hanno ripreso la strada delle loro case da dove erano venuti pochi giorni prima.

Il Re, come nelle novelle della *Mille e una notte*, ha imitato l'esempio de' savii del suo regno ed è tornato a Capodimonte, a quella deliziosa oasi di verde e di fiori che la natura ha fatto bellissima, ed il buon gusto della Regina ha perfezionato.

Imaginatevi un bel pezzo di prato, di quel prato morbido e fine, che nel loro linguaggio barbaro ma espressivo gli "editti municipali chiamano tappeto verde" mezzo nascosto fra alberi secolari, fra i quali però la vista si fa comodamente strada fino al magico golfo delle sirene. Tesa fra gli alberi, una gran tenda di *coutil* a striscie bianche e rosse difende meglio dal sole e dal riflesso de' raggi: il venticello del mare arriva lassù dopo aver rubato i profumi di tutti i giardini sui quali ha aleggiato. Due o tre *chaises longues*, otto o dieci poltrone di paglia o di giunco sono sparse qua e là per il prato; dei piccolissimi tavolini bassi sopportano libri recenti, riviste, ventagli. In mezzo, sopra un tavolino più grande dei mesciroba di cristallo di Boemia pieni di bevande ghiacciate farebbero venir sete a San Simeone Stilita che essendo stato tanti anni in piedi sopra una colonna deve essersi necessariamente avvezzato a non bere.....

Animate il quadro con le figure simpatiche del Re e della Regina e del principe di Napoli; aggiungete le macchiette di qualche dama e di qualche aiutante di campo, magari quella del prof. e neo-senatore De Martino, ed avrete la famiglia Reale a Capodimonte.

* *

M'hanno raccontato che il Re uscito a passeggiare nelle vicinanze della Villa Reale si dovette convincere che è più facile far imbronciare i sudditi che contentarli. Dei contadini che tornavano da Napoli si lamentavano a voce alta contro il governo — e fra Re e Governo quella gente non vede differenza nessuna — perchè.... li avevano pagati in argento.

Veramente la maggioranza degli Italiani è stata di più facile contentatura dei *pacchiani* di Capodimonte. Benchè l'oro e l'argento non siano comparsi ancora che in piccolissime quantità, pure è stato un coro generale di lodi al ministro delle finanze. S'aspetta il ritorno dell'oro come un avvenimento e difatti la generazione che vien su ora, quella che ha preso in questi giorni gli esami a' licei ed alle scuole tecniche, è nata coll'età della carta e non ha mai capito lo scopo di quelle belle borse lunghe di seta morbida dei nostri nonni, dai trafori delle quali traluceva con tanto seducente civetteria lo splendore delle monete d'oro.

L'età della carta avrà pur essa la sua storia ed i suoi numismatici. — Veramente la parola non è corretta per indicare i raccoglitori di carta moneta, ma non saprei qui su due piedi trovarne un'altra e d'altronde non si legge sui classici che la chinea del Papa, per esempio, aveva i ferri d'argento? — Le origini di questa età rimontano ai primi di giugno del 1866. L'esercito pronto per la campagna era già sul piede di guerra concentrato in Lombardia sulle linee d'operazione che convergevano al Mincio. Gli ufficiali dovevano ricevere la loro entrata in campagna — 300 lire — e s'immaginavano di aver già nel borsellino quindici bei marenghi sonanti. L'ufficial pagatore consegnò invece a ciascuno trenta biglietti di 10 lire uniti in fogli di dieci biglietti l'uno. Erano bruttissimi, stampati in turchino su carta bianca, con una specie di francobollo turchino in mezzo. Erano le stesse trecento lire, ma non mettevano di buon umore come quei quindici bei marenghi sonanti tanto aspettati.

Fu quella la prima carta moneta che apparve in Italia nel 1866 e che naturalmente quella stessa sera invase tutte le città dov'era un reggimento di truppa o di volontari. Quei brutti biglietti non c'era neppur sugo a tenerli in tasca.

* *

Poi i biglietti si modificarono, si perfezionarono, aumentarono le specie; venne lo scudo di carta, poi il biglietto da due lire stampato in America e chiamato dal popolo Cavourrino per il ritratto del sommo uomo di Stato; poi vennero dei biglietti da dieci lire pure stampati in America, ne' quali era effigiata una Italia prodigiosamente grassa e robusta. Poi ci fu l'inondazione de' così detti biglietti fiduciari, durante la quale solamente gl'ingenui e i disperati non si dettero il lusso di coniarsi un milione di lire con dieci-mila lire di spesa. Una collezione completa di tutti i biglietti stampati a quell'epoca sarebbe una delle più curiose ed interessanti raccolte che potrebbe servire come documento della storia de' nostri tempi.

Dopo molte altre peripezie venne il Consorzio delle Banche e se la carta rimase carta fu almeno stampata in Italia. E la fabbricazione della moneta cartacea, se lasciava in riposo le zecche, dette origine a due stabilimenti importanti, l'officina delle carte valori dello Stato a Torino, e l'officina del Consorzio delle Banche a Roma.

All'Esposizione nazionale, nella sala dove la benemerita associazione libraria ha messo in bella mostra i prodotti delle tipografie e delle case editrici italiane, sono esposti anche i prodotti delle officine del Consorzio e delle carte valori, nelle quali si fabbricano in questo momento 300 milioni di biglietti di Stato.

Se non avessero conservato una certa quantità di moneta di carta, sarebbe andata a male o almeno avrebbe dovuto cambiare intieramente indirizzo un'altra industria, ingegnosa ma ladra, che pur troppo vanta in Italia molti esercenti ed aspiranti, la fabbricazione dei biglietti di banca.

I falsificatori sono una delle più curiose specie di malfattori che si conoscano. Molte volte impiegano una dose d'ingegno non disprezzabile, ed una abilità di mano d'opera molto al disopra della comune per ottenere, con molto pericolo, un guadagno limitatissimo. Si sono scoperti falsificatori di soldi e ultimamente falsificatori di centesimi. V'è certamente chi si dedica, e con maggior trasporto, alla fabbricazione dei biglietti da mille: ma prima di averne fatto uno spendibile e prima di averlo potuto spendere, quante fatiche, quante paure e quanti complici necessari, ognuno de' quali può essere un Giuda!!

Una sola specie di falsarii gode tranquillamente il frutto delle sue fatiche e una reputazione di onestà se non indiscutibile almeno indiscussa. Parlo de' falsificatori archeologici, de' fabbricanti di monete antiche rarissime. Un illustre archeologo mi ha assicurato pochi giorni sono che le più celebri raccolte numismatiche posseggono uno non scarso numero di monete false; false s'intende per il lavoro, non per la materia.

E l'arte pare rimonti a tempi antichissimi: mi è accaduto ier l'altro di veder portare all'archeologo suddetto un tesoretto di monete scavate dal suolo dove erano chi sa da quanti secoli: c'erano delle magnifiche *victoriatae*, delle monete bellissime dell'epoche delle guerre puniche. Un'occhiata bastò all'uomo della scienza per convincersi ch'erano false: roba da pagarsi una mezza lira o una lira il pezzo, tanto per curiosità. Quello che credeva d'aver trovato davvero un tesoro allibì: poi bestemmiò la vantata onestà degli antichi.

* *

È una mania nostra, una posa di volerci far credere a noi stessi peggiori del vero.

Ma in fin dei conti, se si dà un'occhiata in giro, si vede di gran brava gente e si sentono raccontare atti che fanno onore al maltrattantesi genere umano.

Guardate: a Napoli Monsignore Arcivescovo va dal Re ed implora misericordia per un tenente-colonnello de' bersaglieri condannato, dal tribunale militare per una.... chiamiamola indelicatezza, ed il Re condona la metà della pena. Non vi pare un bel tratto che faccia onore tanto al sacerdote quanto al sovrano? Se fossi pittore vorrei farne un quadretto e sarebbe certo più simpatico di certe pitture di *genere* generalmente stupide.

In ferrovia fra Empoli e Firenze una bambina s'appoggia ad uno sportello di una carrozza di terza classe, inavvertentemente rimasto aperto, e cade sulla strada. Un brigadiere dei reali carabinieri commosso dalle grida della madre si butta dal treno e raccoglie la bimba, per disgrazia gravemente ferita. I *laudatores temporis acti* vi diranno che prima non c'era bisogno di buttarsi dai treni perchè i treni non c'erano.

Ed usava a tempi de' tempi che ogni sciagura, ogni infortunio un po' fuor dell'usato trovasse subito non solo compianto, ma altresì l'efficace consolazione del soccorso? A Roma sono caduti un mese fa alcuni operai da due fabbriche, e da un mese i *meetings* si succedono ai *meetings*, le commissioni nominate dalla Prefettura tengono dietro a quelle nominate dal Consiglio municipale per studiare e provvedere affinchè non si ripetano più simili disgrazie, neppure quando l'imprudenza degli operai fa di tutto per renderle inevitabili. Una delle vittime degli avvenuti disastri — un operaio che ha avuto un braccio fratturato e quindi amputato — presentato ad una riunione d'intraprenditori di costruzioni da un suo protettore raccolse *ipso facto* settecento lire.

È vero che in cambio di tale generosità gli operai volevano bastonare gli intraprenditori che s'erano riuniti appunto per provvedere alla maggior sicurezza dei loro dipendenti. Ma questo equivoco, dissipato con i tre squilli di tromba e con le intimazioni legali, non mi fa ricredere oggi dal mio ottimismo.... Con 37 gradi all'ombra non ho la forza nè il coraggio di credermi proprio in mezzo a una banda di malfattori.

* *

E per finire allegramente registro anche questa volta un matrimonio illustre. Il nobile uomo barone Giovanni Ricasoli Siridolfi nipote ed erede del barone Bettino Ricasoli sposerà prima della fine del 1881 Donna Giuliana Corsini, figlia primogenita del principe Tommaso Corsini sindaco di Firenze e della principessa Anna Barberini-Colonna.

Sarà un matrimonio di quelli che si chiamano veramente assortiti, non tanto per le ricchezze grandissime dello sposo, e per i nomi illustri delle due famiglie, quanto per la bontà grande e la squisita educazione della sposa, nata e cresciuta in mezzo ad esempii costanti di virtù domestiche e di pregi squisiti di gentildonna datile dalla madre, dalla nonna, e da tutte le dame del suo casato; non che per la civile educazione dello sposo che promette di esser degno di tanto nome.

La futura castellana di Brolio ha quasi ventidue anni; Giovanni Ricasoli non molti più. Hanno da-

vanti a loro — e non vi paia poco — più di mezzo secolo di tranquilla felicità, e la fortuna di potere aiutare molti altri ad esser felici.

"— E cosa v'importa — diceva il personaggio d'un romanzo inglese ad una giovine sposa — che v'importa d'esser ricca se siete felice?...

"— Perchè essendo povera sono solamente felice per me... se fossi ricca aiuterei ad esser felici anche gli altri, ciò ch'è il migliore de'godimenti...."

Cicco e Cola.

L'OBELISCO DI GATCINA.

Rinchiuso da quattro mesi nel suo splendido castello di Gatcina, Alessandro III, Czar di tutte le Russie, vive una vita di sospetti, di paure, di angoscie. La terribile guerra a coltello fra il despotismo e la setta lo persegue fin là: un giorno il monarca lancia al mondo il proclama che rifiuta ogni e qualunque concessione agli "scellerati" e riafferma più energica che mai la sua autocrazia: il giorno seguente, i bracchi della polizia ond'è circondato, scoprono, alla stazione ferroviaria del suo stesso castello, una mina carica di dinamite, e destinata per certo a far fare al figlio la orrenda fine del padre.

Il castello imperiale di Gatcina trovasi a una trentina di chilometri da Pietroburgo, verso mezzodì, in una regione altamente pittoresca. Le colline che solcano la vasta pianura russa, ivi s'aggruppano insieme diventando montagne d'una alpestre e rozza bellezza. Un torrente, l'Ischora, dopo esser sceso precipitoso dai dorsi delle alture, scende a valle, s'allarga, s'acqueta, forma un ampio lago ceruleo.

Fra il monte e il lago, in mezzo a una splendida vegetazione di parco, s'erge il castello, residenza estiva della Corte russa. È un ampio edifizio — conta 600 sale! — costrutto in istile semplice, bello ed elegante. Tutt'attorno, alle bellezze naturali l'arte ha aggiunto altre bellezze, boschi, giardini, parchi, serre, chioschi, giuochi d'acqua, viali infiniti, statue, terrazzi s'alternano incessantemente e fanno di Gatcina una delle più splendide residenze regali d'Europa. In mezzo al parco s'ergeva altresì un magnifico ed altissimo obelisco.

Il castello di Gatcina fu costrutto nel secolo scorso da uno di quei gransignori russi ch'erano proprietari di trecento villaggi e di quarantamila contadini — una miseria, come vedete! Apparteneva al principe Gregorio Orloff. Dopo la morte di costui lo comperò Caterina II e lo donò al granduca Paolo, che vi soggiornava a preferenza. Vicino al castello c'era un villaggio che, a poco a poco, crebbe al punto di diventar città. Gatcina ha anche un nome nella storia, dacchè il 20 ottobre 1799 in una delle sue sale fu firmato un trattato d'alleanza fra la Russia e la Svezia.

Per poco, Gatcina non acquistò un altro nome nella storia, per un motivo assai più funesto. Nella notte dal 23 al 24 maggio, mentre infuriava un temporale, s'udì un fragore immenso nel parco. Il mattino seguente si vide l'obelisco, spezzato, infranto, schiantato come un fuscello di paglia. "È stato il fulmine" disse il direttore di polizia ch'era ivi presente e che aggrottò gli occhi. "È stato il fulmine" ripeterono gli astanti: e i giornali e il telegrafo e tutti a ripetere "L'obelisco del parco di Gatcina fu schiantato da un fulmine."

Erano davvero persuasi e convinti di quel che dicevano? Chi lo sa! Certo non mancò chi sorrise e disse: "Sì, è stato il fulmine: ma un fulmine uscito da una cassetta di dinamite nichilista destinato a colpire un'altra cosa alta, ma non l'obelisco..." Nessuno potè mai ristabilire la verità: oggi stesso non sappiamo ancora se furono i nichilisti o il fulmine. Quanto a noi, non possiamo che mettervi sott'occhio, o lettori, l'aspetto di codesto obelisco così misteriosamente infranto, e di lasciar voi giudici della causa di tanta rovina.

UN RINGRAZIAMENTO.

L'egregio pittore signor Alceste Campriani è stato tanto soddisfatto dell'incisione da noi pubblicata nel N. 26 del suo quadro *Caccia in riva al mare*, che ha voluto mandarcene i ringraziamenti, completando il cenno col quale abbiamo accompagnata l'incisione, facendoci sapere che l'indirizzo artistico da lui seguito è lo stesso che gli ha valso un nome e assicurato lo smercio dei propri dipinti in Francia da oltre 12 anni, per cui non gli si possono attribuire tendenze imitative d'altri artisti venuti in fama dopo di lui.

IL CLARINETTO DEL PROF· ROMEO ORSI

Diamo il disegno del clarinetto detto a *doppia tonalità*, di Romeo Orsi, professore al R. Conservatorio di musica di Milano. Questo clarinetto esposto nel salone pompeiano della mostra industriale ed all'esposizione musicale al Conservatorio, è una delle felici invenzioni del giorno; esso surroga efficacemente due clarinetti addirittura: quello in *si bemolle* e quello in *la*, e unisce la voce brillante del primo e la voce dolcissima del secondo. Mediante un meccanismo semplicissimo, l'unico clarinetto dell'Orsi passa dalla tonalità di *si bemolle* a quella di *la*, e viceversa, il che giova assai nelle orchestre e anche nelle bande. I compositori stessi se ne possono giovare quanto vogliono. Possono scrivere, difatto, dei passi di bravura in tutti i toni e farli eseguire con quel clarinetto, senza riscontrare, come nei clarinetti attuali, la difficile esecuzione, la imperfetta intonazione e la poca omogeneità dei suoni.

Il clarinetto dell'Orsi venne assai lodato così da una Commissione competente del Conservatorio come nel testè chiusosi Congresso musicale. I rappresentanti del Collegio di musica di Napoli ne proporranno l'adozione per la propria scuola: così quelli di Parma e di Sassari; in Portogallo sarà proposto per l'orchestra del teatro di San Carlo di Lisbona.

U' MARUZZARO.

La penna di Dal Balzo e il lapis di Matania fanno a gara in queste colonne a ritrarci la vita napoletana. Eccone una pagina, una di quelle mostre di cibarie che si fanno a basso Porto, colle casseruole colme di alici, le padelle zeppe di fritture, le tortiere inzuccherate, le muzzarelle cosparse di foglie di rose, e dietro il venditore di lumache cotte *'u maruzzaro* colla pentola di rame incoronata di chiocciole fumanti, accanto al trionfo dei *tarabli*. La tovaglia ricca di macchie e col fondo di un candore ipotetico copre la tavola dove all'aria aperta siedono gli avventori: le due bandiere, quella d'Italia, e quella della *Maronna* ti dicono che l'Italia, la Madonna e la baldoria sono, a Napoli, istituzioni sociali.

NECROLOGIO.

— Fra i morti del giugno ci resta ancora da registrare il generale austriaco *Uchatius*, celebre per il cannone da lui inventato e ch'era stato adottato dall'esercito austro-ungarico. Pochi anni sono fece gran rumore il supposto tentativo di un ufficiale italiano di rubare il segreto del cannone Uchatius. Il generale si diede da solo la morte a Vienna il 4 giugno con un colpo di fucile. Si dice fosse melanconico per non veder più apprezzati i suoi servizi dal Ministero. Aveva 70 anni. — A Parigi, morì in età di 65 anni un altro inventore militare, il dottor *Cristoforo Muratori*, agente diplomatico ed ex-colonnello nell'esercito italiano. Egli avea inventato la corazza che da lui prese nome, di cui si fecero felici esperimenti, e la tela impermeabile per bastimenti, e il legno plastico, composizione chimica da supplire al legno naturale. — A Napoli morì il senatore *Fortunato Padula*, direttore della scuola di applicazione degl'ingegneri e professore di matematica in quell'Università. Era nato nel dicembre 1816.

— Il 1 luglio m. a Parigi il celebre chimico *Enrico Sainte-Claire Deville*. Era nato nel 1818 a S. Tomaso, una delle Antille. I primi suoi lavori si riferivano a diverse resine, ed alla chimica minerale. Nel 1849 fece conoscere la preparazione e le proprietà dell'acido nitrico anidro. Nel 1852 pubblicò un'importante memoria sui carbonati metallici e le loro combinazioni. Nel 1853 fece conoscere quel metodo di analisi minerale, che vien detto per la via media. Allora pure cominciò le sue ricerche sull'alluminio, metallo appena conosciuto, e finì per iscoprire i processi che permettono di fornirlo a buon mercato. Fece pure importanti ricerche sul platino e i metalli che lo accompagnano, sul petrolio e gli olii minerali adoprati per le macchine a vapore.

LA FERROVIA ELETTRICA

Quella che si vede alla nostra Esposizione, e che conduce a spasso i curiosi, non è che un semplice oggetto di curiosità scientifica, una bella esperienza di elettricità.

Ma da qualche settimana l'esperienza ha fatto un gran passo: e una vera ferrovia elettrica s'è inaugurata a Lichterfelde presso Berlino il 12 maggio. Essa percorre oltre due chilometri e mezzo, fa in sei minuti una strada che un buon camminatore percorre in mezz'ora.

L'invenzione è dovuta alla celebre ditta Siemens e Halske, che fece il suo primo esperimento nel recinto dell'Esposizione di Berlino nel 1879. Allora era quel ch'è adesso all'Esposizione di Milano. Ma oggi è divenuta un fatto positivo. Eccone la descrizione sommaria:

Le guide del binario distano un metro una dall'altra, e sono di acciaio come quelle delle altre ferrovie, e fissate su cuscinetti di legno. A 500 metri circa dalla stazione, nel fabbricato delle macchine dei lavori idraulici, si è installata una macchina dinamo-elettrica la cui rotazione si effettua con una grande velocità mediante una macchina a vapore (fig. 1); la corrente elettrica prodotta è diretta sulle guide del binario per mezzo di fili sotterranei; sul binario incontra le ruote dei vagoni, circola in quelle ruote e arriva ad un'altra macchina dinamo-elettrica che fa parte della carrozza. Questa macchina gira per l'azione della corrente e a sua volta fa girare le ruote del vagone; per conseguenza il treno compie il suo movimento di locomozione. Il treno è in tutto e per tutto simile a quello di un tramvai qualunque. Il giorno dell'inaugurazione, oltre al conduttore, vi presero posto venti persone: otto in piedi e dodici seduto. La macchina elettrica è posta tra le ruote del vagone sotto l'assito; funziona senza rumore, è quasi invisibile, e non attira l'attenzione con nessun segno esteriore (fig. 2)

Come abbiamo detto, la corrente prodotta dalla macchina fissa è condotta dalle guide o rotaie alla circonferenza delle ruote. Le ruote metalliche sono isolate dagli assi, e comunicano colla macchina dinamo-elettrica, posta sotto la carrozza, col mezzo di anelli di contatto, isolati e disposti intorno all'asse.

Sopra ciascuno di questi anelli di contatto poggia un certo numero di suste o molle collettrici, che stabiliscono anch'esse durante la rotazione delle ruote, vale a dire durante il movimento di propulsione del vagone, una comunicazione metallica continua tra la macchina e le guide del binario; le quali, come si è detto, ricevono la corrente dinamo-elettrica della macchina motrice per mezzo dei fili sotterranei.

Il passaggio e l'interruzione della corrente elettrica hanno luogo per mezzo d'un commutatore che il conduttore ha sotto mano. Il freno ed il campanello dei segnali sono disposti in modo che basta una persona sola al funzionamento della carrozza ed alla distribuzione dei biglietti. Il vagone è di costruzione simmetrica, e può correre in ciascuno dei due sensi opposti, senza bisogno d'esser voltato.

La legge tedesca prescrive ai treni una velocità media di 15 chilometri all'ora, e che non oltrepassi i 20, ma sarebbe facile funzionare con una rapidità assai maggiore.

I signori Siemens ed Halske hanno pubblicato recentemente una notizia sull'impianto di questa linea, mettendo in evidenza i vantaggi della ferrovia dinamo-elettrica. Ecco gli argomenti capitali enunciati dai due eminenti ingegneri.

Il motore necessario, vapore o pressione atmosferica, non è stabilito sul vagone, e per conseguenza non è costretto di trasportare un peso inerte, considerevolissimo. Il vagone diventa perciò molto meno pesante, e si fa suscettibile d'una costruzione assai leggera. Si può quindi diminuire la forza motrice e fare una grande economia sulla spesa delle guide, cuscinetti, ponti, ecc., nell'impianto della linea. La macchina dinamo-elettrica unita al vagone è leggera, relativamente ai servigi che rende: si può applicarla

direttamente ad un vagone qualunque; non implica nessun pericolo, non produce nessun inconveniente. La leggerezza dell'insieme permette di fermare facilmente il treno in corsa e facilita il funzionamento del freno. L'impiego di macchine a vapore stazionarie nell'esercizio delle ferrovie elettriche, offre un altro vantaggio: la caldaia può essere riscaldata con maggiore sicurezza, il vapore essere utilizzato di più. Il miglioramento è manifesto sopratutto quando aumenta la forza della macchina fissa a vapore destinata a far funzionare l'apparecchio dinamo-elettrico che produce la corrente elettrica. Colla ferrovia elettrica, si può disporre d'una forza idraulica naturale, che non è necessario si trovi vicino alla linea; l'elettricità in questo caso permetterà di sopprimere l'uso del combustibile con una facilità che non si trova in nessun altro sistema.
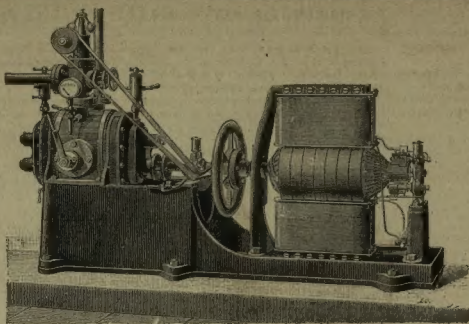
Fig. 1. Produzione della forza motrice della ferrovia elettrica Lichterfelde, presso Berlino. — Macchina a vapore fissa accoppiata alla macchina dinamo-elettrica Siemens. (Da fotog. dei sigg. Siemens e Halske).

La ferrovia elettrica sotto certi rispetti presenta una superiorità incontestabile. Quando ci sono due binari, la macchina che produce la corrente dinamo-elettrica può fornire a ciascuno la forza d'impulsione di cui abbisogna. Prendendo le necessarie misure, due o più vagoni potranno formare un treno sulla stessa via, o partire isolatamente, a intervalli determinati.

Certamente il sistema elettrico è ancora suscettibile di molti miglioramenti, di molti perfezionamenti. Lo stesso inventore, dottor Werner Siemens, prega di non esagerarne l'importanza. Nel dì dell'inaugurazione disse modestamente: "È un bambino che non ha ancor fatto i denti." Ma li farà. Tal quale esiste ora, tal quale funziona sulla piccola ferrovia di Lichterfelde, può esser sicuro d'un brillante avvenire. Sarebbero utilissime nei grandi tunnel dove si è soffocati dal vapore. E in America si pensa ad approfittare delle acque del Niagara per queste ferrovie elettriche. Il sistema funzionerà più in grande nella Esposizione universale d'elettricità che avrà luogo prossimamente a Parigi; là saranno riuniti tutti gli uomini competenti per dare un giudizio definitivo.

La regina Paolina, Elisabetta, Ottilia, Luigia. I REALI DI RUMENIA. Il Re Carlo I.

In quell'occasione si pianterà a Parigi anche un tramvai elettrico. Non sarà cioè una ferrovia piantata su una strada isolata e chiusa al pubblico, ma un tramvai sulla cui linea possono passare e passeggiare i pedoni. Questa distinzione tra ferrovia e tram, che alla prima sembra indipendente dal lato meccanico, ne dipende in fatto in questo senso, che pel tram la corrente non può circolare nelle rotaie che potrebbero esser toccate dai passanti. La corrente elettrica passerà invece lungo una fune aerea sospesa sopra il vagone colla quale esso sarà in contatto.

Fig. 2. Il vagone della ferrovia elettrica di Lichterfelde, presso Berlino. — Il rimorchiatore elettrico posto sotto il vagone tra le ruote. (Da fotog. comunicataci dai sigg. Siemens e Halske).

Il tram elettrico, che si costruisce nei Campi Elisi a Parigi, sarà eseguito su progetto degli stessi signori Siemens ed Halske, e offrirà molta rassomiglianza colla ferrovia elettrica testè descritta, non presentando che la differenza del cavo sospeso, adduttore della corrente.

——

IL MAUSOLEO DI BARNABÒ VISCONTI.

Questo sepolcro, Barnabò Visconti, se lo fece fare da vivo, più di dieci anni prima della sua morte.

Che tipo quel Barnabò! Si divise prima il governo dello Stato con due fratelli, s'unì a uno dei due, Galeazzo, per avvelenare il terzo; fu quasi sempre in guerra col Papa che lo scomunicò più volte e gli mosse contro delle crociate; infischiandosi dell'impunità degli ambasciatori, fece ingoiare sul ponte del Lambro ai legati che gliele recavano le lettere che gli mandava Innocenzo VI. I signori di Carrara, di Verona e di Ferrara avendogli mandato degli ambasciatori a comunicargli la lega da essi conchiusa col Papa, egli li costringe a presentarsi a lui vestiti in modo ridicolo, li riceve colle beffe, li copre d'ingiurie e li fa girare così vestiti per tutta Milano derisi e scherniti dal popolo, poi li fa scortare sino al confine.

IL MAUSOLEO DI BARNABÒ VISCONTI, NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI BRERA.

Nel 1365 marita la figlia, Verde Visconti, con Leopoldo duca d'Austria col solo matrimonio civile. Nel 1366 emana un ordine che nessuno osi più dir sè o altri guelfo o ghibellino, sotto pena del taglio della lingua, e fa eseguire le condanne contro i trasgressori. Dà i suoi cani a mantenere ai cittadini che hanno l'estimo di 500 lire; fa incarcerare i prelati morosi o impotenti a pagare, largheggia verso le chiese e i monasteri e fa collocare il mausoleo, nel quale dovea esser posto dopo morto, dietro l'altar maggiore, d'onde la sua statua a cavallo sovrasta e partecipa agli incensi e alle adorazioni dei fedeli. Alla morte del fratello Galeazzo divide il potere col nipote Gian Galeazzo che lo fa arrestare a tradimento e lo avvelena con un piatto di fagioli, di cui egli era ghiotto.

Non si conosce l'autore del monumento, che viene attribuito a Bonino da Campione, ma si può dire di questa scultura quel che Vasari dicea delle opere anteriori ai Pisani, che sa cioè più della pietra della cava che dell'opera dell'artista; scolpito quarant'anni dopo l'arca di San Pietro martire, è monumento della poca traccia lasciata dal fino scultore pisano, e della tendenza dei maestri comaschi ad un verismo grossolano e massiccio. Il monumento restò quasi quattro secoli e mezzo in una cappella di San Giovanni in Conca, nella cui cripta esisteva quello della moglie di Barnabò: Regina della Scala. Ora questi monumenti si vedono tutti e due nel Museo Archeologico di Brera.

UN PRECURSORE DEL METASTASIO [1].

I.

Venezia fu la prima città che accolse nei suoi teatri l'Opera in musica; e la prima opera che fu rappresentata in pubblico pare che sia stata l' *Andromeda*, poesia di Francesco Manelli di Tivoli, l'inverno del 1637, nel teatro San Cassiano.

Napoli venne un poco più tardi.

Nell'anno 1652 — dice Domenicantonio Parrino nel *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli*, — il viceré Duca d'Ognatte "rinnovò l'uso antico de' passatempi delle maschere nel "Carnevale, ed introdusse l'uso delle commedie in musica nella città." Ed una delle prime opere, se non proprio la prima, fu l'*Amazzone d'Aragona*. Almeno solo di essa io trovo fatta menzione, per quell'anno, in una cronaca sincrona, esistente manoscritta nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Fu rappresentata dalla compagnia dei comici forestieri detta dei Febi Armonici, sur un palcoscenico formato nel Palazzo Reale, la sera del 21 dicembre 1652, per celebrare il riacquisto di Barcellona dalle mani dei francesi. Vi furono "grandiose apparenze, come di città, palazzi, meschite, "giardini, battaglie e simili, con voli diversi, balli "alla spagnuola, formati da otto persone scese per "aria nel palco, sopra otto basilischi e draghi, e, "smontati con spade nude nel suolo con varii assalti "scambievoli, fra di loro con bell'ordine ballarono assai "bene."

Così introdotte a Napoli le opere in musica, esse furono solo rappresentate al Real Palazzo fino a circa il 1668. Non m'è riuscito di vedere un libretto, con data anteriore a quell'anno, che sia stato rappresentato in qualche teatro pubblico. Solo nel 1668 c'è un libretto: — *La Sirita* — poesia di Apostolo Zeno, che porta scritto nel frontispizio: "rappresentato al teatro di S. Bartolomeo."

Questo teatro esisteva fin dalla seconda metà del cinquecento, e vi si recitavano commedie in prosa. In quell'anno fu trasmutato esclusivamente in teatro musicale, e vi si cantarono melodrammi di Apostolo Zeno, di Partenio Russo, di Nicola Beregani, di Giovannantonio Moniglia, di Giovanni Cicinello, di Niccola Acciajoli, di Matteo Noris, di Gianfrancesco Bussani, di Niccolò Minato e di altri: opere quasi tutte già state prima rappresentate a Venezia. Andrea Perrucci, siciliano, e Silvio Stampiglia, romano, furono i primi che ne scrissero di "nuove per Napoli." Vale la pena di occuparsi appunto di uno di essi, cioè dello Stampiglia.

II.

Nacque a Civita Lavinia verso la metà del secolo decimosettimo. Fu uno dei quattordici fondatori dell'Arcadia, e fra gli undici, che, come dice il Baretti, "è un pezzo che sono miseramente sprofondati in "Lete." Il suo "nomaccio mezzo da pecoraio e mezzo "da pagano" fu *Palemone Licurio*. Fu istoriografo e poeta dell'imperatore Leopoldo.

Ebbe voce "chiara e gagliarda" — come nella sua *Arcadia* n'assicura il canonico Gianmaria Crescimbeni, detto *Alfesibeo Cario*, custode generale delle mandre arcadiche, ed "uno fra' più sciocchi e più per sè stessi importanti dei "pedanti romani", secondo Vernon Lee [2]. Il pastore Alessi, cioè l'abate Giuseppe Paolucci da Spello, chiama il nostro Stampiglia "l'amoroso Palemone, che ha insegnato alle selve di risonare i bellicosi nomi della feroce Camilla, di Gracco, di Tarquinio, e d'altri famosi senatori *(sic)* della romana formidabile Repubblica." Ma il titolo, che comunemente gli davano, era di "buon Palemone."

Fra le *Rime dell'avvocato G. Batt. Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte*, di cui si son fatte tante edizioni a Venezia ed a Napoli, son riportati sette sonetti del nostro poeta, che, in verità, non sono fra' peggiori di quella raccolta; e due altri ne riporta il Crescimbeni nella *Arcadia*, che nemmeno sono fra' peggiori di quelli ivi pubblicati, ma che farebbero venire i brividi a tutte le lettrici dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Si preparino però per più tardi.

Più che lirico egli però fu poeta drammatico, e per questo si segnalò fra' pastori suoi colleghi. Scrisse molti libretti per musica, di cui quelli che io conosco sono: — *Camilla Regina dei Volsci* (1692?); — *La caduta de' Decemviri* (1697); — *Il trionfo di Camillo* (1697); — *La Partenope* (1699); — *Il martirio di Sant'Adriano* (1699); — *L' Eraclea* (1700); — *Tito Sempronio Gracco* (1702); — *Etearco* (1707); — *Mario fuggitivo* (1708); — *Abdolomino* (1709); — *Cajo Gracco* (1710); — *I tre al Soglio* (1711); — *Alba Cornelia* (1714); — *Lucio Papirio* (1717); — *Bajazete imperator de' Turchi* (1722); — *La Rosmira fedele* (1725); — *Imeneo in Atene* (1726); — *Cirene* (1742?).

In tutti codesti ci sarebbe da fare incetta di arie tenere, di concettini tirati a sugo di caramelle, di frasucce d'effetto, co' bisticci di sole, di stelle, d'idoli, di luce, ecc., ecc. Si acquisterebbe così tale potenza e mellifluità di discorso, da fare sdilinquire anche la meno languida delle signorine romantiche di questo mondo.

Un cavaliere siracusano, per aver salvato da morte Eraclea e le sue due figlie, dice galantemente:

> "Oh quanto vado altero
> D'aver sottratto a sanguinoso occaso,
> Un sol che diè due stelle
> Al ciel d'amor sì luminose e belle."
> *(Eraclea, 1700).*

Ed un cavaliere romano dice alla sua dama:

> "Non poss'io,
> Senz'ardere al cor mio,
> I lampi sostener de le tue faci."
> *(ibidem).*

Nella *Partenope* c'è una qualche cosa di simile al sonetto celebre dello Zappi:

> "Sognai sul far dell'Alba e mi parea
> Ch'io fossi trasformato in cagnoletto", ecc.

Parla un servo:

> "Se volesse il mio destino
> Trasformarmi in cagnolino,
> Che delizia che saria,
> E che gran felicità!
> Chè la donna e fugge e scaccia
> Chi l'adora e il cane abbraccia;
> Dà talor con voglie strane
> Pugni all'uomo e baci al cane;
> Un amante che vien meno
> Tien lontano e il cane in seno;
> Vuol che stia dal gabinetto
> L'uomo fora e il cane in letto:
> Gran fortuna tuttavia
> Han le bestie in questa età!"

È proprio così, pastore Palemone!

III.

Il capolavoro stampigliano è la *Caduta dei Decemviri*. Esso è la rivelazione d'una nuova maniera come trattare quel soggetto; e noi vi ci fermeremo un poco,

Appio ha tentato più volte la giovanetta Virginia, ed essa, novizia alla vita, e forse memore di Tito Livio, pensa di rispondergli fieramente. L'assicura la nutrice e ne la sconsiglia:

> "Figlia, ricevi
> I miei consigli, sentimi, tu devi
> Usar disinvoltura,
> E far che sia tua cura
> In speranza d'amor porlo e non porlo,
> Mantenerlo sull'orlo,
> E, schermendoti ogn'ora,
> Oprar che non stia mai dentro nè fuora."

Virginia capisce che il tempo di Tito Livio è finito, si persuade che la nutrice non parla male, e si propone di metterne in pratica gli ammonimenti. Non so perchè, ma bazzica continuamente per le stanze di Appio, e ne lo trova ora solo ora con una sorella (chè Appio qui ha un sorella). Il decemviro la prega di volere accettare il suo amore, ne la scongiura; ma la fanciulla si schermisce, arzigogolando sulle frasi di lui, con mille artifici di sintassi e di sinonimia.

Ma ad Icilio, l'innamorato, non piace che la sua fidanzata vada e venga per quelle stanze; ed una volta che la trova in colloquio con Appio, le domanda nettamente se essa ha intenzione d'amarlo sul serio. Appio, per conto suo, ripete la stessa domanda: e Virginia risponde:

> "Per scherzo a questo o a quello
> D'amor talor favello;
> Ma d'ogni vano accento,
> Perchè non vien dal cor, tosto mi scordo."!

Però, quando rimane sola con Icilio, gli confessa d'aver detto così per non farlo incorrere nell'ira di Appio!

Non vi pare una rivelazione questa Virginia stampigliana? Non vi par proprio d'essere a Roma a' tempi delle secessioni della plebe? O magari a' tempi dei belati di G. B. Zappi o di sua moglie Faustina Maratti? Non vi pare?

Ma c'è dell'altro.

Stanchi della parte eroica, gli spettatori hanno bisogno di svago; ed esce una vecchia ed un servo, la nutrice di Virginia, cioè, ed il gran lenone di Appio. Si fanno dei vezzi, e si dànno dell'incenso vicendevolmente. Il lenone dice alla sua ganza:

> "Corallino labbra care,
> Dolci fiavole d'amore,
> Se al soavo vostro odore
> Io mi sento ricreare,
> Che sarebbe se gustare
> Ne potessi anche il sapore"?

E dopo il primo atto, per *intermezzo*, c'è un "ballo di satiri, che si cangiano parte in Diane, parte in Flore."

IV.

Salto sul resto, per venire subito alla fine.

Le faccende si sono imbrogliate, e Virginio, innanzi a tutto il popolo quirite, è deliberato d'uccidere la figlia. Figuratevelo col coltello in alto, sul capo della prima donna soprano, a cantare in voce di basso; e lei a gorgheggiare malinconiosamente:

> "*Virginia.* — Padre, m'uccidi, eccoti il sen; ma voglio
> Pria baciar quella mano
> Ch'all'onta mi sottrae d'indegni amori.
> *Il padre.* — (*Le dà a baciare la mano, e poi l'avventa il colpo, e Virginia cade in braccio a Servilia, la nutrice*)
> Figlia, Virginia mia, baciala, e mori!"

Povera ragazza! Chissà quante lagrime non avranno a questo punto rigate le gote, colorate di rosa, delle signore e signorine del teatro S. Bartolomeo! Povera eroina, uccisa dopo il più commovente dei baciamano!

A quei tempi il cuore si aveva molto tenero; e lo conferma l'autore d'un libretto intitolato: *Comodo Antonino*, stampato in Napoli nel 1696. "Ucciso Comodo — dic'egli nella prefazione — da Pompejano, "fu strascinato per Roma. Ma, per togliere al diletto "della scena l'horrore della tragedia, si rappresenta "diversamente il suo fine."

Anche qui lo Stampiglia pensa a togliere "l'horrore della tragedia." E Virginia non muore della ferita fattale dal padre! Ci ricomparisce dinanzi nell'atto seguente, distesa sur un letto, ed ha a lato la saggia nutrice. La ferita, meno male, è stata leggiera, ed essa può sposare Icilio. Oh!!

Ma cotesto matrimonio solo non basta.

Vi ricordate della sorella di Appio? Nientemeno che era amante riamata di Virginio (che qui, per ragioni musicali, si chiama Lucio), vedovo (per dargli opportunità d'innamorarsi santamente). Ed un'altra matrona, una certa Valeria, era amante non corrisposta di Appio, e, per conseguenza, rivale di Virginia.

Quando ci fu quel po' di chiasso effimero per la creduta morte dell'eroina, Valeria si trasformò. Cinse le armi, e si messe a capo delle schiere romane. Inseguì Appio, lo trovò, lo pose in ceppi, gli si svelò, e gli disse: Sei in mia balìa! Conducono il decemviro a Roma, ed il popolo ne vuole la morte; ma Valeria si getta a terra e grida: Passate prima sul mio petto! Nessuno ha l'animo di fare quell'azione indegna, tutti invece si commuovono, e succede un perdono generale. Allora Appio sposa Valeria, e Virginio, o Lucio che sia, sposa la sorella di Appio!

E così tutti felici, gli spettatori in ispecie che se ne vanno a casa dopo d'avere assistito a tre matrimoni: laddove, al sentire il titolo del dramma, avevano temuto d'assistere chi sa a quali scene di sangue.

V.

Che i lettori non se ne scappino scandalizzati!

Fortuna se questo libretto l'avesse conosciuto nel 1818 il conte Galeani Napione di Cocconato! Avrebbe avuto in mano una prova potentissima per dimostrare che l'Alfieri era un cattivo soggetto, infetto di "idee libere e repubblicane," di cui aveva appestato i suoi *Bruti*, il *Timoleone* e la *Virginia*. Ed a Luigi Leoni, che difendeva l'Alfieri, dicendo che "non dovea far parlare i suoi personaggi come uno dei nostri cortigiani," avrebbe potuto degnamente rispondere, mostrandogli questo dramma qui: Oh che lo Stampiglia ce le ha messe le frasi repubblicane, anche trattando la *Virginia*? — E l'argomento sarebbe stato inconfutabile!

---

[1] È estratto dalla monografia sull'"Opera buffa napolitana," premiata nel concorso 1879-80 dalla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, e che verrà pubblicata verso la fine dell'anno. L'autore l'ha adattato all'indole del giornale, abbreviando un poco la parte storica.

[2] *Studies of the eighteenth century in Italy by* VERNON LEE. — London 1880.

È curioso confrontare questo dramma stampigliano con un altro contemporaneo sullo stesso soggetto, scritto da un altro fondatore d'Arcadia; con l'*Appio Claudio* di Gianvincenzo Gravina. Com'arcade, il giurista calabrese non era per nulla mansueto; anzi, perchè sedizioso, gli convenne uscire della compagnia. E lo si vede in questo confronto. In quella sua tragedia non ha un lezio di forma, non un bel concettino delicato: è arido ed accigliato. Ed invece avete visto che fioriture ci sono nel melodramma stampigliano! Anche adesso la tragedia del Gravina pare più un lavoro giuridico che d'arte. Figuratevi che Numitoria, parlando ad Appio, riassume così una delle leggi delle Dodici Tavole:

"La cosa controversa sino al termine
Stia della lite appresso il possessore;
Ma, se lite sarà di libertate,
In possession di libertà si ponga.
Chi del suo stato question sostiene."

Ma un lampo d'animo romano, oltre che in queste reminiscenze scientifiche, qualche volta balena attraverso il lavoro del curiale. Ed io credo che questa tragedia non sia restata interamente estranea alla concezione della *Virginia* alfierana. Quando il coro s'offre di vendicare il torto che s'era per fare alla giovanetta romana, Icilio risponde:

"Io non voglio compagni a questa gloria,
Ch'audacia e forza a sì bell'opra uguale
Ferve dentro il mio petto, ed al mio braccio
Mandan gli Dei dal ciel forza bastante
A trapassar le viscere col ferro
Al crudel Appio, e trar di servitute
Insieme con Virginia il popol tutto."

Anche il popolo con Virginia! Conte Galeani Napione di Cocconato, anche il Gravina era infetto di idee repubblicane, perdio!

Ma già forse non è nemmeno permesso un semplice confronto fra i lavori dei due arcadi: non lo so di certo, ma probabilmente, nella guerra civile che il Gravina suscitò nel Bosco Parrasio, lo Stampiglia militava sotto le bandiere del canonico Crescimbeni.

VI.

Al suo tempo però lo sgorbio del poeta romano dovette piacere, e forse molto. Era come l'ultimo eco di un mondo cavalleresco, di cui si volevano inebriare i frolli napolitani, gonfiati anch'essi dal sussiego degli spagnuoli dominatori. Si risentivano fluire la vita nelle vene al cozzare di quelle spade, di cui nei melodrammi sincroni c'è una abbondanza straordinaria. Alessandro Scarlatti, il gran riformatore della musica italiana, fondatore della nuova scuola musicale di Napoli, ebbe il torto di adattare sulla *Caduta dei Decemviri* una musica, che è considerata come il suo capolavoro; e musicò lui ancora tutti gli altri melodrammi stampigliani. Leonardo Vinci poi, nel 1712, su quello stesso libretto messe una nuova musica.

Veramente allora musica e poesia vivevano ciascuna per conto proprio: il poeta si sbizzarriva co'suoi concettini; ed il musicista ghiribizzava co' gorgheggi e co' fronzoli, e non raramente finiva di guastare l'opera del poeta, facendo rappresentare da uomini parti di donne, e da donne parti di uomini. Come avviene nella *Partenope* dello stesso poeta; in cui Rosmira, che va in abito di Armeno, la rappresenta una donna, Arsace una donna, ed Anfrisa, nutrice, un uomo. Che insalata! Purchè ci fosse un certo intreccio nel libretto, che il poeta scrivesse pure quel che diavolo gli frullasse nella testa; al maestro non importava altro che gli mettesse delle arie a tale o tal altro posto, e il duetto d'amore a quella determinata scena, e che contentasse le seconde parti con delle ariette secondarie.

Che maraviglia se il Metastasio fu accolto con tanto entusiasmo? Se per circa un secolo gli fu tributato il titolo di "divino?" — Fra il *Temistocle* e la *Caduta dei Decemviri* c'è davvero un abisso!

E come lo Stampiglia non fu il peggior lirico d'Arcadia, credete pure che non fu nemmeno il peggior librettista del suo tempo. Tutt'altro! Sono tali le scempiaggini e le stravaganze di quei signori suoi contemporanei, che a me parve, per dirla alla loro maniera, quasi di veder terra, quando, travolto nell'imperversare dell'uragano della nostra opera in musica di quel periodo, vidi spuntare sull'orizzonte l'arcade Stampiglia!

MICHELE SCHERILLO.

MONUMENTO DELLE CINQUE GIORNATE

(Bozzetto di Giuseppe Grandi).

Il desiderio, il voto di Milano, di alzare a Porta Vittoria un monumento commemorativo delle Cinque Giornate è finalmente entrato nella fase definitiva dell'esecuzione; il Consiglio Comunale ha adottato il bozzetto di Giuseppe Grandi.

Il Consiglio avea emesso un programma per un progetto architettonico. I concorrenti furono molti al primo concorso e la Commissione giudicatrice premiò il progetto d'una torre grandiosa dell'architetto Beltrami; il voto della Commissione, giusta il programma era però semplicemente *consultivo;* questa restrizione legale va notata, perchè distrugge molte pretese di concorrenti che si credono lesi. Il Consiglio, che s'era riservato il diritto del giudizio definitivo, accordò il premio, non adottò il progetto ed aprì un secondo concorso, collo stesso programma: di un monumento architettonico con voto consultivo alla Commissione, e sottinteso il diritto nel Consiglio di adottare, respingere o modificare il verdetto che essa avrebbe emesso.

Al secondo concorso furono ancora molti i concorrenti; come nel primo si ebbero alcuni progetti lodevoli, il progetto premiato la prima volta ricomparve modificato, ma la Commissione raccomandando quattro progetti che le parvero migliori degli altri, e tra essi quello del Beltrami, dichiarò che in nessuno seppe trovare "quell'alto pensiero, quel nobile svolgimento, quel singolare e animoso spirito d'arte che occorrono per rammentare ai posteri nientemeno che la gloria delle Cinque Giornate"; la Commissione ha adunque detto (per tutti) di no "e con quel No concorde, benchè doloroso, chiuse le discussioni e rimise nelle mani del signor sindaco il proprio mandato officiale."

C'era però nell'ultimo concorso, accanto ad 81 progetti architettonici, un progetto che non si atteneva al programma, perchè invece d'essere architettonico: "arco trionfale, propileo o simile" era un aggruppamento di statue attorno ad un obelisco; quel progetto fu dalla Commissione respinto con gli altri 81, ma non già perchè essa non vi avesse trovato "quell'alto pensiero, quel nobile svolgimento, quel singolare e animoso spirito d'arte che occorrono per rammentare ai posteri nientemeno che la gloria delle Cinque Giornate", ma solo perchè *non conforme al programma.*

Dato questo giudizio che dichiarava fallito per una seconda volta il concorso, la Commissione chiudeva con queste parole la sua Relazione stesa dal professore Camillo Boito.

"I membri della Commissione non c'erano dunque più; ma dessi restavano italiani innamorati dell'arte, e rammaricati di veder cadere a vuoto una seconda vivacissima gara, e desiderosi di contribuire a sciogliere finalmente il vecchio voto della cittadinanza milanese, e ammirati di un bozzetto scultorio, il quale non apparisce al di sotto del grandissimo tema: e per ciò, innanzi di dirsi addio, credendo di fare opera utile al decoro dell'arte e della città, mettono innanzi a voi, onorevoli signori Consiglieri, per l'erezione del monumento il progetto che porta il numero 75 e il motto, degno di esso veramente — *Le Cinque Giornate.*"

Il progetto che porta il n. 75 e che la Commissione segnalava con queste parole al Consiglio Comunale è il progetto scultorio che esce di programma.

Il giudizio sollevò proteste e recriminazioni.

— Il programma, si ebbe a dire, chiedeva un progetto architettonico; non si può proporre all'esecuzione un progetto scultorio. Il programma era sbagliato, l'architettura non poteva dare la significazione della destinazione del monumento; se i concorrenti non sono riesciti la colpa è del programma.

Si rifaccia il concorso su più larga base con altro programma. —

Questo ragionamento si riduce alla seguente proposizione: "ottantuno concorrenti non sono riesciti a dare coll'architettura il significato della destinazione del monumento, dunque l'architettura non può darlo." La conseguenza oltrepassa i termini della logica, la quale non autorizza a concludere altro se non che gli ottantuno non sono riesciti a soddisfare il programma: nè più nè meno.

Si può invece osservare:

Quegli ottantuno hanno impiegato un mezzo espressivo di più che il n. 75; questo per spiegarsi ha adoperato la scultura sola, tra quelli molti hanno adoperato la scultura e l'architettura, poichè molti contano più statue spiegative che non ne conti il n. 75. Giuseppe Grandi adunque, l'autore del progetto che porta questo numero, ha detto di più con minori mezzi.

— Se si vuole premiare un bozzetto scultorio, insistono gli oppositori, si deve lasciar campo a concorrere anche agli altri scultori. —

E chi lo ha loro proibito più che al Grandi? A lui non fu accordato un permesso speciale; egli ci mise la pelle come i combattenti del quarantotto, concorse a suo rischio e pericolo contro la legge stataria dei cavilli legali, non aspettò un permesso per buttarsi nella mischia, si fidò nel suo genio, fece il bozzetto, lo mandò al concorso, ed ora potrebbe scriverci sotto il motto dei grandi arditi *veni, vidi, vici,* poichè appena esposto il bozzetto piacque generalmente ad artisti e profani, a veristi e ad idealisti; piacque ai critici d'ogni colore politico; piacque ad artisti di altre parti d'Italia che lo dichiararono esplicitamente; piacque alla Commissione che all'unanimità lo segnalò al Consiglio; piacque finalmente alla Giunta ed al Consiglio Comunale che nella seduta del giorno 9 accettando le conclusioni della Commissione dichiarò fallito il concorso secondo il programma per tutti i concorrenti, compreso il Grandi, e quindi trovandosi libero d'ogni impegno, visto che il progetto del Grandi soddisfaceva il programma dell'aspirazione popolare, lo adottò, e ne decretò l'esecuzione con soli due voti contrarj. Di questa vittoria non è da sorprendersi: il Grandi, come tutti sanno è l'autore del monumento a Beccaria, che generalmente è ritenuto dalle persone di buon gusto il miglior monumento moderno che abbia Milano.

Ecco come la Relazione ufficiale parla di questo bozzetto, di cui daremo nel prossimo numero l'incisione:

"L'idea è potente: intorno ad un piedestallo, al piede d'un obelisco, il quale vorrebb'essere semplificato, vivono, per così dire, respirano, s'agitano, fremono le allegorie delle Giornate ansiose ed eroiche. L'autore (cosa tanto difficile e rara) seppe destare nel simbolo la passione della realtà, senza scendere perciò dall'altezza della rappresentazione ideale del fatto, anzi incarnando codesta rappresentazione con fantasie liberissime. L'autore stesso esprime il suo concetto con sì belle parole che ci par bene di riprodurle qui: "Nel bozzetto l'artista intese a figurare plasticamente il dramma glorioso della rivoluzione milanese. Dal primo segnale della riscossa, rappresentato dalla figura che s'arrampica a percuotere la campana, la lotta si svolge nei suoi due aspetti dell'entusiasmo battagliero e dell'ansia affannosa, figurati dalla donna che grida mostrando i fasci d'armi, e dall'altra che piange accosciata. Sorge dalla lotta la Vittoria, e la Fama, raccogliendo dalla sua bocca i trionfi, li sparge al mondo. Il dramma mette capo ad una specie di apoteosi del riscatto nazionale, personificato nell'aquila rappresentante il gran pensiero, e nel leone fieramente piantato a difesa di quelle barricate, che furono il campo principale della lotta. — L'artista con questi brevi cenni non intende che indicare e riassumere le idee che lo guidarono nell'immaginare il suo bozzetto. Le parole sono insufficienti ad esprimere coll'efficacia e l'evidenza necessaria, ciò che è fatto essenzialmente per l'occhio. I concetti poi che, per l'indole stessa e i limiti d'un bozzetto, non furono che accennati, potranno, ove all'autore sia concessa l'esecuzione dell'opera, essere svolti ed espressi con tutta l'eloquenza che esige la rappresentazione di questa grande e gloriosissima epopea."

Milano ha adunque assicurati i suoi due massimi monumenti: quello del popolo delle Cinque Giornate e quello del Re che ne portò a compimento le aspirazioni.

NOTERELLE.

— Il concorso Ravizza è andato deserto per quest'anno. Il tema era: "Quanto le teorie filosofiche, successivamente dominanti, abbiano influito sulla civiltà e la moralità italiana, dal 1500 in poi." Si presentò un solo concorrente, e non fu giudicato meritevole di premio. Lo stesso tema è riproposto per l'anno prossimo, aumentandone il premio a L. 2,500. I concorrenti hanno tempo fino al 31 ottobre 1882.

Costumi napoletani. — IL MARUZZARO. (Disegno di E. Matania).

Paisiello liberato dai Russi, quadro del signor *Tancredi*. (Da una fotografia).

PAISIELLO LIBERATO DAI RUSSI

GIOVANNI PAISIELLO, celebre maestro di musica, nacque a Taranto il 9 maggio 1741; morì nel 15 giugno 1816. Era d'alta statura, d'occhi scintillanti, e pieni d'espressione, di buon colorito, di voce sonora ed armoniosa; amava i poveri, adorava sua moglie; era adorato dai potenti. Caterina II di Russia lo colmò d'onori, volendolo alla sua Corte nel 1777, dove in nove anni scrisse molti spartiti, tra questi il primo *Barbiere di Siviglia*. Il 25 gennaio 1799 scoppiò in Napoli la rivoluzione, e al governo dei Borboni subentrò l'effimera repubblica partenopea che nominò Paisiello direttore della musica nazionale. Egli scrisse allora un inno repubblicano. Ma la repubblica cadde quasi subito; e tornati i Borboni il maestro fu fatto chiudere alla Vicaria.

Chissà qual sorte aspettava il grande artista! quella toccata agli altri repubblicani cospicui ne può dare un'idea. La salute gli venne d'onde meno si potea aspettare: le truppe austriache e russe aveano invaso il Napoletano e ricacciata la bella Partenope nelle braccia dei Borboni, sitibondi di sangue. Da queste truppe venne la salute del Paisiello; il suo nome era celebre in tutt'Europa; tutti i cuori palpitavano dall'estremo Nord al Mezzogiorno d'Europa alla soave animazione delle sue creazioni musicali; egli era adorato dai cultori della musica di tutti i paesi, ma singolarmente dai Russi tra i quali era vissuto a Corte nove anni; i musicanti dei reggimenti russi venuti a portare a schiavitù a Napoli, appena giunti in questa città, dovettero chiedere di Paisiello per andare a presentargli i suoi omaggi e l'espressione del loro entusiasmo per la sua bella musica.

Saputo che il gran maestro era in prigione, in gran pericolo, quei moscoviti che colle sue melodie rallegravano i reggimenti russi venuti a portare dal Nord la fede del dispotismo e l'adorazione dell'autocrazia, si ricordarono d'avere al fianco uno sciabolotto, si unirono in molti, corsero alla prigione, l'assalirono, sfondarono ogni resistenza, cavarono dalla sua carcere il gran maestro, e lo portarono in trionfo acclamato sovrano della musica.

Il quadro, opera del signor Tancredi di Roma, era esposto l'anno passato a Torino nella sala N. 24, dove rendeva popolare un trionfo, dai più ignorato, del genio musicale del nostro paese.

I REALI DI RUMENIA.

Abbiamo già parlato a suo tempo del cangiamento avvenuto nello Stato rumeno elevato da principato a reame, oggi diamo i ritratti del Re e della Regina.

Il re Carlo I è della casa degli Hohenzollern, è nato il 20 aprile 1839, e fu eletto principe regnante con diritto ereditario con un plebiscito del 20 aprile 1866.

La regina Paolina Elisabetta Ottilia Luisa della casa dei principi di Wied è nata il 29 dicembre 1843.

Il principato di Rumenia fu assunto all'indipendenza assoluta il 22 maggio 1877, e l'incoronazione dei suoi sovrani elevati alla dignità reale ha avuto luogo quest'anno al 4.° anniversario della proclamazione dell'indipendenza, il 22 maggio 1877, in Bukarest.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de juillet contient: L'Hôtel Carnavalet, par Anatole de Montaiglon; Le Salon, par J. Buisson; Le mouvement des yeux et les émotions esthétiques, par Georges Guéroult; Notes sur les musées de Marseille et de Lyon, par le comte Clément de Ris; Bibliographie, par Louis Gonse. Illustrations dans le texte et trois eaux-fortes: Glorification de la loi, par Gilbert d'après la peinture de Baudry; Mascarons de Jean Goujon, par Letrône; L'Étang de Kernézet, par Tancrède Abraham. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères a Milan).

DA MARTA A MADDALENA

(SCENE DELLA VITA UNIVERSITARIA).

I.

C'eravamo guastati con la padrona di casa ed avevamo deciso di piantarla non appena giunti alla fine del mese.

In quella casa non si poteva più reggere; la signora Marta, la nostra poco ben amata padrona, ci aveva fatti uscire da' gangheri diverse volte e fra noi erano corsi termini non molto parlamentari.

La signora Marta, Dio l'abbia in gloria, faceva da più di dieci anni *l'affitta-camere* di mestiere ed aveva quindi molta pratica sul modo di spennacchiare i suoi polli; noi di ripicco non s'era più *matricolini*, si conoscevano a fondo le furberie delle padrone di casa e non si voleva essere spennacchiati.

Ci faceva pagare un occhio del capo la *broda-nera* che si prendeva la mattina per tempo e che la cara signora, con volo veramente poetico, battezzava caffè; ci metteva in conto una quantità di candele come se in camera si *avesse fatta* la luminaria.

Negli ultimi giorni del mese, Tonino ed io, avevamo deciso di rinunziare al caffè ed avevamo preso filosoficamente l'uso d'andare a letto al buio.

— Così non saremo derubati! — diceva Tonino; ma la ragione più forte del nostro operare, bisognava invece cercarla nel portafoglio.

Bisogna sapere che insieme a noi, discepoli di Minerva, abitavano, sotto la giurisdizione di Marta, figli e figlie di Euterpe e di Tersicore.

Noi che s'era arrivati freschi freschi da casa, s'era cercato, in que' due primi mesi dell'anno scolastico, di raggiungere l'alto ideale del connubio della Scienza con l'Arte. Intenti alla conquista di questo ideale, ci eravamo quasi dimenticata l'esistenza dell'Università e s'era giunti al giorno venti di dicembre con un franco e settantacinque centesimi di capitale sociale.

— In *bolletta* al principio dell'anno!... Vergogna!

Tonino m'assicurava, in via di consolazione, che un individuo il quale abbia frequentata l'Università senza aver mai sudato sangue per trovar modo di far saltar fuori due lire, senza aver mai visti in fraterna lite il pranzo con la cena, senza aver impegnato l'impegnabile, non conosce una serie di emozioni proprie della vita dello studente e quindi non è stato completamente *studente*.

Ma *est modus in rebus!* Era tempo di mettere il capo a partito e per mettere il capo a partito bisognava lasciar Marta e fare, Tonino ed io, separazione di casa e di mensa.

Ci mettemmo quindi per vie diverse a cercare una camera ammobigliata ove, al dire del mio amico, fosse possibile lo studiare.

Sopra moltissime porte stava appeso il solito cartellino — *Qui si affittano camere ammobigliate;* — i facchini in stazione sul canto delle vie, vedendoci passare col naso in aria, ci prendevano d'assalto con un: — Padroncino, vuole una stanza? — E ce n'avevano per tutti i gusti: dalla cameretta elegante e civettuola, nido abbandonato da poco da una donnina del *demi-monde*, alla stanza vuota, nuda, fredda, albergo da anni ed anni di giovani affamati e studiosi. Ma noi, ammaestrati dall'esperienza, andavamo molto guardinghi nella scelta. Sapevamo che la camera ha una grande influenza sul modo di vivere dello studente, sopra i suoi studi e quindi sul suo avvenire. Avevamo anzi incominciato un lavoro sull'*influenza delle camere ammobigliate sulla gioventù studiosa*, lavoro che, pubblicato in *ottavo-grande* e su carta consistente, sarebbe certo riuscito utilissimo ed interessantissimo dal punto di vista pratico de' salumai.

Gira e rigira, osserva ed esamina, eravamo giunti alla fine del mese senza scovar fuori ciò che si desiderava.

Ero quì lì lì per mettere una pietra sul passato e far la pace con Marta, quando Stefano ed Alberto, due miei amici studenti, mi proposero di coabitare con loro.

Stavano in una via solitaria, in una piccola casa a tre piani e di sole quattro stanze per piano. I proprietari, o per meglio dire le proprietarie, occupavano il pian terreno ed il primo piano e restavan quindi libere le quattro camerette del secondo. Nell'insieme la casetta e le camere avevano un'aria borghese da innamorare; dietro la casetta c'era un piccolo giardino pieno di sempreverdi, nelle camere c'era quel certo ordine, quel certo buon gusto che solo una donna intelligente può raggiungere. E di donne intelligenti ce n'erano due, la padrona e la padroncina: la Maddalena e l'Annetta.

La signora Maddalena, a cui mi presentarono i due miei amici, mi fece un monte di complimenti, mi parlò delle sue disgrazie, della figlia, del defunto marito ed infine anche del prezzo d'affitto della camera che avrei dovuto occupare. Ci combinammo presto su questo argomento e partii in compagnia di Alberto, soddisfattissimo della camera trovata e del contratto stipulato.

— Ora — mi disse il mio amico — prima che venga un Tizio qualunque ad occupare la camera rimasta, bisognerebbe trovar noi un compagno....

— Basta ch'io dica una parola a Tonino ed il compagno è bell'e trovato! È vero che abbiamo deciso di non star più di casa insieme, ma son cinque o sei giorni che gira come un arcolaio per trovare una stanza e....

— Tonino mi pare un po' troppo chiassone. La padroncina è una ragazza un po' delicata e a volte ci voglion de' riguardi.

— *Lupus in fabula!...* — Tonino ci si parò davanti e con gesto e voce rubati pochi giorni prima ad Ernesto Rossi:

— Trovasti?

— Trovai!

— Ebben favella!

Gli spiegai ogni cosa e quand'ebbi finito:

— Devi sapere — mi disse — che ho trovato la camera anch'io.

— Davvero?

— Proprio davvero.... Figurati!... Vengo a stare con te. Non hai detto che c'è ancora una stanza libera?

— Sì..., ma....

Alberto spiegò meglio come stavan le cose. Bisognava aver dei riguardi, non far tanto chiasso....

— O che son muso da non aver riguardi io? Bella fiducia che avete in me! Basta, vi perdono a condizione che mi conduciate subito a vedere la stanza.

Non ci fu verso, si dovette accompagnarlo e per quanto si facesse per mettere in mostra i difetti della casa in generale e della camera in particolare, quel briccone trovò tutto di suo gusto.

Tre quadri poi, ch'erano appesi alle pareti, lo mandarono in visibilio. Rappresentavano la Primavera, l'Estate e l'Autunno, il quadro dell'Inverno mancava.

Tonino, dopo aver osservato minutamente ogni cosa, si lasciò cadere sopra un divano per trovarne, com'egli diceva, *il coefficiente di elasticità*, poi:

— Amici miei — disse — questa cameretta è un vero prodigio. Vi sono tutte le stagioni dell'anno meno l'inverno. Io mi ci stabilisco *per omnia sæcula sæculorum....*

— *Amen!* — aggiunse Stefano.

— E della padroncina cosa vi sembra?

— Giudicata così a occhio e croce — risposi — sembra una buona ragazza, sebbene....

— Veramente — disse Stefano — se fossero vere certe storielle....

— Non bisogna dare ascolto alle lingue cattive — soggiunse Alberto. — Per conto mio la trovo una buona ragazza di fatto.

— Peccato che sia magrolina come un'acciuga! Eppoi mi è sembrato che si dia una cert'aria sentimentale....

— Bisogna compatirla — osservò Alberto. — Ha avute delle disgrazie, e....

— Disgrazie d'amore?

— Anche d'amore! — sogghignò Stefano.

— Quand'è così non apro più bocca. Dunque resta fissato che si sta insieme. Saremo una bella quaderna affediddio! Se non s'ha giudizio si corre rischio di far cascare la casa.

II.

Una settimana dopo avevamo fatto il trasporto della capitale, dalla casa di Marta a quella di Maddalena.

La nuova padrona sembrava una donna di garbo e degna di fede, un po' chiacchierona se vogliamo, ma con un cuore tanto fatto; l'Annetta poi si comportava da ragazzina innocente, incapace di far male ad una mosca.

Quantunque nella camera di Tonino mancasse l'inverno, s'era in gennaio e faceva un freddo indiavolato. È vero che non cascavano le code a' cani, ma ciò non ostante s'arrivava a casa irrigiditi. Le padrone c'invitavano ad entrare in cucina, a riscaldarci, e la signora Maddalena talvolta si permetteva il lusso di gittare una fascina sul fuoco apposta per noi.

Verso la fine del mese venne una gran nevicata, s'era andati a scuola che la neve cadeva a larghe falde e s'era tornati a casa che seguitava a nevicare a tutto spiano. Ci s'assise tutti e quattro intorno al camino, come si fosse stati in casa nostra.

— Con una stagionaccia come questa — disse la

padrona — mio marito buon'anima, prese quella polmonite che.... Pover' uomo! Era medico, fu chiamato e dovette uscire.... Ma loro che non hanno nessuno che gli obblighi resteranno a casa.... Non è vero?

— Se non le si dà incomodo si resta qui a covare il fuoco — rispose Alberto

— Darmi incomodo!... Si figuri! L' Annetta ed io stiamo quasi sempre sole sole.... Povera la mia Annetta! È un angelo, sanno!.. non si lamenta mai... Se ne trovan poche al giorno d'oggi di ragazze così.... Un po' di compagnia farà bene anche a lei.

Si restò in casa e si passarono due e tre ore parlando del più e del meno, mentre la fiamma guizzava nel camino allegra e scoppiettante.

La signora Maddalena c' interrogò affettuosamente sopra le condizioni delle nostre famiglie e sulle nostre speranze; noi si spiattellò con gran piacere ogni cosa. Tonino ricevette le congratulazioni delle due donne per esser figlio d' un ricco possidente della Lombardia, produttore di non so più quanti chilogrammi all' anno di formaggio di grana.

Prima d'andare a letto, Alberto prese la parola e:

— Invece di uscir la sera fuori di casa non sarebbe meglio restar qui intorno al fuoco? Si darebbe un tanto per le legna che si consumano e si pregherebbe la nostra gentilissima padrona di prepararci il caffè.

— Accettato.

— Buonissima idea! —. disse la signora Maddalena. — Buonissima idea!... E sentiranno che caffè!

S' incominciò la sera dopo a rincasar presto con risparmio di salute e di soldi. A volte s' invitava alle *nostre serate* qualcuno dei nostri amici più intimi, a volte veniva qualche amica della padrona, a volte al caffè s'univa qualcosa di solido, talvolta si surrogava con delle bottiglie di vino. Nelle solennità s' arrivava persino a giuocare a tombola! Quel capo scarico di Tonino tirava su i numeri e li gridava in un modo così curioso, che le due donne si mandavano a male dalle risa.

Qualche volta si facevano i giuochi di sala sotto la direzione di Alberto e fra questi si preferiva *la berlina*.

Quando toccava all'Annetta d'essere in berlina, le si diceva ch'era in quel luogo: — perchè era bella — perchè era troppo sentimentale — perchè era simpatica — perchè era sottilina come il gambo d' un fiore — perchè era pallida come la luna.... — ed altre cose del medesimo genere nelle quali, fra il bella e il simpatica, c'era sempre, velata e mascherata da un complimento, l'idea di magrezza e di colore di cencio lavato.

L'Annetta rideva, ma d' un riso forzato; si capiva a chiare note che il sentirsi ripetere su tutti i toni ch'era pallida e ch'era magra, le dava maledettamente sui nervi.

Se la prese tanto a cuore che.... — Che ammalò? — Che! Tutt'altro! Incominciò ad ingrassare e a farsi più colorita!

Incoraggiato dall'esempio cercai d' ingrassare anch' io, ma non ci fu verso; restai magro come un uscio, nè più nè meno di prima.

Stefano, lo scettico della brigata, m'assicurava che per saper fare certe cose bisogna esser nati donne o portar sottane! Assicurava anche altre malignità sul conto dell'Annetta, ma, a dire il vero, non era molto creduto.

La società dei quattro, ci chiamavano appunto così, si sciolse in parte in carnevale; dico in parte perchè Alberto e Tonino restarono, con mia maraviglia, fedeli alle vecchie abitudini.

Nell' insieme eravam *doventati* giovani da esser portati ad esempio; si frequentavano quasi tutte le lezioni, si rincasava presto, non si facevano debiti.

— Abbiamo fatto giudizio! — mi diceva Tonino.

— Abbiamo fatto giudizio! — ripetevo io, e ci fregavamo le mani contenti come pasque.

Verso la metà di quaresima, l'Annetta ebbe una leggera indisposizione e dovè star in letto per qualche giorno. Per non far rumore noi si camminava in punta de' piedi... si parlava sotto voce.... Non si sarebbe nemmeno sospettato che in quella casa abitassero quattro studenti del nostro stampo! Quando la padroncina fu in convalescenza, Alberto e Tonino si misero alla caccia di buoni romanzi, tanto per farle ammazzare il tempo. Prima di consegnarli volevano riconoscerne la moralità e li assoggettavano ad un esame piuttosto rigoroso. Tonino poi, rifiutava certi libri che io credevo fatti apposta per le educande.

Alberto era più di maniche larghe e ciò era causa di continue dispute fra i due provveditori. Un giorno mancò poco che non si dessero sulla testa l'oggetto della questione ed era un grosso volume solidamente rilegato.

Stefano dava loro la baia continuamente

— Povera innocentina, la scandalizzerete co' vostri romanzi!

In primavera le conversazioni serali finirono. Però quando il tempo lo permetteva, ci si radunava nel piccolo giardino ch'era dietro la casa. Quel pezzo di terra era in allora la passione dell'Annetta ed in parte anche la nostra. Alberto, che andava all'orto botanico, portava piante e semi. Tonino spesso e volentieri annaffiava le aiuole; Stefano ed io s'ammiravano sbocciare i garofani e le rose primaticce.

Intanto la nostra padroncina si faceva a poco a poco più gaia, più spigliata, più bella e quindi più pericolosa di prima. Le gote avevano acquistato un bellissimo color di rosa e la sua figura snella e magrolina d' una volta, racchiusa in un bell'abito nuovo a fiorami, appariva discretamente rotondeggiante.

— Bisogna festeggiare la riacquistata salute dell' Annetta — disse Alberto.

— Festeggiamola pure — risposi.

Dopo una seduta piuttosto burrascosa venne stabilito il programma seguente, da eseguirsi il ventisei marzo, giorno in cui l'Annetta compiva i ventidue anni:

Ore dieci ant. — Presentazione di un mazzo di fiori.

Ore otto pom. — Fuochi artificiali.

Ore nove pom. — Piccola refezione e brindisi in prosa ed in versi.

Il mazzo presentato da Alberto fu accolto con gran piacere; i fuochi artificiali riuscirono tanto sonori che spinsero due guardie di questura a bussare alla porta di casa e a domandare che si faceva. Mancò poco che non ci mettessero in contravvenzione, non avendo domandato il permesso al Regio Prefetto della città.

La refezione mandò in brodo di giuggiole le due donne; l' Annetta mise fuori per l'occasione tutto il suo spirito e la signora Maddalena chiacchierò per venti, cosa che la divertiva sempre molto.

Ma la festa non andò a finir bene.

Avevo notato da qualche tempo che fra Alberto e Tonino c'era una certa ruggine. Alberto ne' primi tempi era l' idolo delle due donne. Signor Alberto di qua, caro signor Alberto di là, non si moveva foglia senza l'approvazione del signor Alberto. Il mio amico Tonino, nella sua qualità di figlio d' un ricco possidente di Lombardia gran produttore di formaggio di grana, l'aveva detronizzato; a Tonino erano rivolti, da un pezzo in qua, i complimenti di Maddalena ed i sorrisi dell' Annetta.

Fino allora il rancore era restato latente, la sera della festa, proprio sul più bello, si manifestò all' improvviso.

S'era destata fra loro due l' emulazione nel far brindisi.

Tonino, poeta sempre, ma estemporaneo, quando aveva in corpo una mezza bottiglia di vino, improvvisava versi con una facilità da sbalordire. È vero che le rime erano spesso ad orecchio e che parecchi versi camminavano sulle gruccie, ma la padroncina ci si divertiva un mondo, la signora Maddalena gli gridava: Bravo! — e Stefano ed io si battevan le mani.

Alberto soffriva maledettamente per il successo poetico del suo competitore; non poteva star nè fermo nè zitto. Incominciò a chiappar per aria i versi più zoppi ed a metterli in evidenza, poi gli gridò che smettesse e seguitò a stuzzicarlo e a pungerlo in modo provocante. Tonino per un bel pezzo lo lasciò fare e dire, poi perdette la pazienza e lo trattò male: l'altro, quantunque non fosse poeta, rispose per le rime, prese fisicamente e moralmente *il cappello*, ed uscì di casa arrabbiatissimo.

— Buon viaggio! — gli gridò dietro Tonino: — buon viaggio!

Ma il guaio fu che anche il buon umore fece partenza e per quel paese che non ha ritorno.

III.

La mattina susseguente Alberto e Tonino s' acquetarono, almeno apparentemente; ma il fuoco continuò a covare sotto le ceneri, alimentato dagli occhi languidi della padroncina.

Le cose giunsero presto a tal punto che io credetti opportuno di chiamare da una parte il mio amico, e:

— Tonino, facciamo una cosa, te lo dico per il bene di tutti: fuggiamo da queste camere. Da un pezzo in qua vi si respira un'aria carica di elettricità che non mi va punto a sangue. Si credeva d'aver trovato l'ideale delle camere ammobigliate, le camere tipo, le camere ov'è possibile lo studiare, ma ci siamo ingannati. Io non studio più, tu non studi più, Alberto non studia più....

— Noi non studiamo più, voi non studiate più, coloro non studiano più. Vuoi sentire anche l' imperfetto?... Io non studiava più, tu non studiavi più, egli non....

— Finiscila una buona volta! Io ti parlo proprio sul serio, e t'assicuro che, continuando di questo passo, agli esami non c'è da passare neppur per sogno e che nascerà qualche guaio.

— Sei diventato pessimista come Stefano! Non te ne faccio le mie congratulazioni....

— Caro mio, Stefano la sa più lunga di te e di me. Stefano ti direbbe chiaro e netto che questa casa non è fatta per i babbioni pari tuoi, pronti a cascar nella pania alla prima occasione..

— Hai finito?

— Sì.

— Vuoi andartene?

— Sicuro, è la cosa più conveniente, si torna da Marta e....

— E se te ne vuoi andare chi è che ti tiene? Vattene pure.... non piangerà nessuno.

— E tu?

— Io rimango; nasca quel che vuol nascere io non mi muovo di qui. Figurati! Stamani ho avuto l' incarico ufficiale di dar lezioni di francese all'Annetta!.. Capirai che....

— Capisco pur troppo....

— Mi pare invece che tu non capisca nulla! Dimmi invece se hai una grammatica francese da imprestarmi.

— Ma, caro Tonino, rifletti..

— Questa grammatica ce l'hai o non ce l' hai?

— Ce l'ho, ma pensa....

— Me l' imprésti?

— No! no! eppoi no! Non vuoi capire che.

— Va in quel paese tu e la tua grammatica! Credi forse che non possa fare a meno delle tue grammatiche? Andrò a comprarne una. Addio!

Gli gridai dietro tutti i termini offensivi del vocabolario ed altri molti di inediti e molto più espressivi; ma non ci fu verso, Tonino comprò la grammatica, ed il giorno dopo incominciò la lezione di francese.

Alberto lo lasciò fare, ma la sera stessa s'avvicinò all'Annetta e con tutta la serietà possibile ed immaginabile, propose d' insegnarle il tedesco!

Stefano, con la speranza di buttar la cosa in riso, propose subito d' insegnarle l'inglese, ed io, per non esser da meno, promisi di darle lezione di lingua latina, purchè m'insegnasse in ricambio i misteri della lingua.... *salmistrata* che sapeva manipolare con rara abilità.

Per dare un'idea della situazione mi basterà dire che la mia *freddura* non giunse nemmeno a destar l'ombra d' un sorriso!

Dopo una settimana l'Annetta riceveva quotidianamente una lezione di francese da Tonino ed una di tedesco da Alberto. Povera ragazza! In fondo in fondo la compativo proprio di cuore! Aveva due maestri proprio terribili, due maestri che le avrebbero voluto ficcar in pochi giorni nella testa due grammatiche e due dizionari!

Non s'era più padroni d'aprir bocca, che Tonino diceva subito le corrispondenti parole in francese ed Alberto in tedesco, e l'Annetta doveva, di riffe o di raffe, ripeterle nelle due lingue fino a tanto che non le sapeva a memoria.

I due maestri e contendenti si combattevano con tutte le armi; non uscivano quasi più di casa e restavano a guardarsi in cagnesco ed a contendersi gli sguardi ed i sorrisi della padroncina.

Questionavano tutti i giorni e per calmarli ci voleva del bello e del buono. La signora Maddalena incominciava ad impensierirsi; l'Annetta non sapeva più a qual santo voltarsi; Stefano mi ripeteva sempre: — Lo dicevo io che con questa ragazza si sarebbe andati a finir male; — io n'avevo piene le tasche.

Un bel giorno mi scappò la pazienza e presi congedo dalla signora Maddalena. L'esame si avvicinava ed in quella casa mancava assolutamente la quiete necessaria per scartabellare, con profitto, i libri di testo.

La padrona non voleva per nulla che io l'abbandonassi, ma per quanto facesse non fu capace di trattenermi. Visto e considerato che tutte le sue chiacchiere piagnucolose erano inutili:

— Almeno porti con sè uno dei due contendenti! — mi disse. — Se ne restasse uno solo.... mi capisce.... potrei sperare.... In fondo in fondo son buoni figliuoli e non avrei nulla in contrario se uno di loro.... Son madre e capirà che....

— Capisco benissimo. Ma come vuole che faccia a portarne via uno? Se stesse a me.... si figuri. ..

— Povera la mia figliuola! L'assicuro che è dimagrata....

— Per questo stia sicura! Senta, a dirgliela pro-

Rovine d'un heiò (tempio) nell'isola d'Oahù.

Il processo di Midhat Pascià a Costantinopoli. — Malta Caracol: Esterno della tenda. (Disegno del signor D. Paolocci, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

Il processo di Midhat Pascià a Costantinopoli. — Interno della tenda. (D'segno del sig. D. Paolocci, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

prio schietta, mi pare che stia troppo bene. Se apparisse più pallida e più magra.... per esempio come quando siamo venuti.... Mi capisce?

La signora Maddalena fece finta di non capire ed io la salutai per l'ultima volta.

Venne l'epoca degli esami ed i due maestri di lingue straniere fecero, com'era da aspettarselo, un fiasco colossale. Partirono arrabbiatissimi fra di loro, arrabbiati con i professori, con Stefano, con me; partirono il medesimo giorno e col medesimo treno perchè nessuno dei due voleva che l'altro rimanesse neppure per un minuto, solo con la padroncina.

Non li rividi che in novembre all'apertura dell'anno scolastico; li incontrai che erano a braccetto come vecchi amici, soddisfattissimi d'aver superati felicemente gli esami di riparazione.

Dopo i soliti — *come stai — come state — bene — benissimo*, — ecc., domandai loro se eran tornati nella casa di Maddalena.

— Tornare da Maddalena!... O che, ci hai presi proprio per matti?

— Povera Annetta! Chissà come piange!

— Come, non sai la notizia?

— Quale notizia?

— L'Annetta s'è fidanzata al pizzicagnolo che sta di rimpetto.

— Eppoi vedi — soggiunse Tonino — s'è fatto giudizio e si son prese due camere tali....

— Due camere dov'è possibile lo studiare?

— Questo ancora non posso assicurarlo; ma stiamo in una casa isolata in cui v'è una sola donna....

— Ahi! Ahi! Con queste donne!...

— Non dubitare; la nostra ha passati i sessanta ed è brutta come la versiera!

VILLICUS.

KALAKUA I E IL SUO REGNO.

Il re Kalakua I ha delusa l'aspettazione dei curiosi, ha cangiato itinerario e mentre si attendeva a Milano all'Esposizione si è eclissato.

Di questo re kanaco, che è venuto a farci visita dal suo Arcipelago oceanino, che s'è interessato alle rovine di Pompei, che ha visitato il re e la regina a Capodimonte e il pontefice al Vaticano, che scrive a Garibaldi, che ha per ministro e genero un genovese e che tiene due figli in educazione a Napoli, non crediamo inopportuno fornire qualche notizia.

Il suo regno, l'arcipelago delle isole Sandwich, il più nordico degli arcipelaghi del grand'oceano, è segnalato nella storia moderna per la rapidità incredibile colla quale si è civilizzato.

Cento e due anni sono i suoi abitanti assassinavano a tradimento il capitano Cook, adoravano divinità atroci cui offrivano ecatombe di vittime umane, non corteano il mare che sulla piroga del selvaggio, andavano nudi: oggi hanno bastimenti, vestono in modo pittoresco, i più sono cristiani, non fanno altri sacrifizi religiosi che quello della messa, hanno un re costituzionale, un parlamento, tribunali, e stamperie che pubblicano il *Pacific Advertiser*, il *Native paper*, il *Polinesian*, il *Friend*, giornali letti e commentati da cittadini e gentiluomini, da mercanti, da agricoltori, da industriali, nipoti degli assassini di Cook, al quale hanno eretto un monumento, precisamente sul posto dove i loro padri lo hanno ammazzato. Ha finalmente un ordine cavalleresco, fondato da Kamehamehar V con un motto che val meglio di quello dell'ordine della giarrettiera, eccolo: "Sii uomo, e sii degno del nome di uomo."

Il re Kalakua I successe al re Lukalilo I, morto il 3 febbraio 1873. Eletto nove giorni dopo dal parlamento havajano, Kalakua I regna sulle isole Sandwich da poco più di sette anni.

La veduta che accompagna questo rapido cenno è tolta dall'interessantissimo libro pubblicato sulle isole Sandwich dal signor De Varigny[1] amico e ministro di Kamehameha V, il re riformatore delle popolazioni dell'Arcipelago, e rappresenta le rovine di un Hejò, o recinto sacro, analogo ai dolmen dell'antica Europa, con questa diversità che vive ancora chi si ricorda delle feste nelle quali si offrivano nell'Hejò ecatombe umane, e il sacerdote del dio Kaili, seduto sulla cima dell'obelisco di bambù alzato dietro l'altare, dava responsi, chiedeva altre vittime guardando i cadaveri delle vittime sgozzate, e prediceva il futuro studiando i movimenti delle budella e dei visceri più nobili dei sacrificati.

L'Hejò di Puapua nell'isola Havai è lungo 350 piedi, largo 150, ed ha le mura di massi vulcanici a secco, grosse 50 piedi alla base ed otto alla sommità che si eleva di venti piedi sul terreno.

[1] Vedi Biblioteca di viaggi. Le isole Sandwich di C. De Varigny. Milano, Fratelli Treves.

COSTANTINOPOLI.

Facendo seguito a quanto abbiamo già riferito nel penultimo numero riguardo al processo di Costantinopoli, diamo l'incisione del tribunale in seduta nella tenda nella quale ebbe luogo il processo, e la veduta del *Malta Caracol* dove fu piantato quel memorabile padiglione; incisioni su disegni unicamente fatti per noi dal nostro corrispondente a Costantinopoli signor Jarule.

Circa la sentenza del tribunale che abbiamo già fatta conoscere da quindici giorni, va osservato come per una savia applicazione del divorzio essa ha avuto un seguito pel quale la Turchia si mostra più umana e più avanzata che noi siano tanti Stati cristiani, dove una donna innocente, sposa a uno scellerato condannato alla galera, a tempo o a vita, o condannato a morte, è sempre considerata come sua moglie, e destinata a trascinarsi dietro l'infamia e le conseguenze dell'infamia, d'essere irremissibilmente vincolata a un uomo respinto dalla società.

Mehemed e Nuri, hanno per mogli due sorelle del sultano; esse, all'iniziarsi della istruttoria, mandarono una petizione al fratello, esponendogli la vergogna che ricadrebbe sui loro figli se i mariti fossero condannati; lo Sceik-ul-Islam e tutto il suo partito appoggiavano quella domanda ricordando che secondo il Corano i membri della famiglia imperiale non possono essere giudicati da un tribunale. Diffatti era più tradizionale in Turchia che in casi analoghi i parenti del sultano si ammazzassero in via sommaria a sciabolate o si facessero strozzare dagli eunuchi. Il sultano non tenne conto della supplica, ma ora, in seguito alla condanna di Mehemed e di Nuri, si è pronunciato contr'essi divorzio dalle loro mogli, e così i loro nomi rimangono disgiunti e stranieri alle due famiglie cui appartenevano.

CORRIERE DI PARIGI.

Luglio e agosto sono due mesi in cui Parigi è quasi inabitabile. Il sole infoca l'aria immobile e fa bollir l'asfalto per le larghe vie. La monotona bianchezza della polvere stanca l'occhio. Si respira a stento, si mangia senza voglia. E l'operosità si allenta, le ore si allungano, tutto langue. I teatri sono chiusi la maggior parte: non c'è più un luogo di ritrovo; le conversazioni geniali sono interrotte; i crocchi allegri dispersi: non s'incontrano che visi di forestieri; e la città immensa è, o vi pare, vuota e deserta. Quelli che sono la sua vita e il suo riso l'hanno abbandonata con premura, avidi di riposo, cercando il verde della campagna o l'azzurro del mare.

Al caldo e all'afa si aggiunge quest'anno una mortalità spaventevole. Il tifo e la difterite gareggiano a chi spopolerà le case: ogni settimana i carri funebri portano via più di mille cadaveri. E notate che, se le tombe si riempiono, le culle rimangono vuote. I matrimonii, legali o no, sono improduttivi: la vita si restituisce il meno che si può, l'amore nelle alcove è sterile come la verginità nelle celle. E non per vizio di natura, ma di volontà. La donna aborre dal parto che le può sformare il corpo e renderla men desiderabile; l'uomo dai doveri della paternità e dalle spese della figliuolanza. Il paese intanto si va gradatamente spopolando, e il sangue francese si perde; ma chi ci bada? purchè trionfi o rida il presente, che monta l'avvenire? *Après nous le déluge!* diceva Luigi XV, scrollando le spalle, e il suo detto era da filosofo: che cosa giova crucciarsi di ciò che non si può nè impedire, nè evitare?

Io spero che si eviterà l'inimicizia effettiva tra le due nazioni latine, che dovrebbero essere unite come le varie parti d'uno stesso corpo. Già qui si parla con meno stizza dell'Italia, e v'ha chi la difende con eloquente simpatia. Io ho udito più di un francese dar la berta al signor Brachet pel suo libro puerile e antipatriottico. Ritorni alla grammatica! Seminar la discordia fra l'Italia e la Francia, mentre questa, risanata appena e incerta del domani, ha bisogno d'alleanze per contenere la potenza tedesca, è davvero un far prova di poco patriottismo o di molta leggerezza.

E non si può certo mettere in dubbio il patriottismo del signor Paolo Déroulède: egli ha un nobile cuore di soldato che non si sa dar pace nè rassegnarsi all'umiliazione della disfatta del proprio paese, alla prepotenza vittoriosa della Prussia; ma la pubblicazione di questa nuova raccolta di versi provocanti e un po' spavaldi, non è in questo momento di un'inutilità evidente, assoluta? e non fa egli quindi un po' l'effetto, sia detto senz'offenderlo, di un attore che viene a recitare una parte eroica, senz'altro scopo che di recitarla? Letterariamente, io non trovo gran che da ammirare in queste *Marches et sonneries*: lo stile ha una certa virile franchezza; ma è inelegante, povero, scolorito: il verso incolto manca di movenze artistiche; e, se togli il ritmo e la rima, talvolta inesatta e spesso volgare, quello che resta non è poesia o non ha della poesia che la sincerità del sentimento.

Il volumetto, che già è alla settima edizione, consta di XIX componimenti di varia lunghezza e importanza. I migliori mi paiono *Murcie*, *Les Deux déesses* e sopratutto le *Stances* dedicate al sergente Hoff, un eroe timido e semplice che m'ha regalato un frammento dell'Arco della Stella. *Murcie* è un episodio delle guerre arabo-spagnuole; *Les deux déesses*, la storia lunghetta anzichenò, d'una statua che doveva, in Atene, figurar la Pace e rappresentò la Paura; le *Stances* un fiero grido di sdegno e di dolore:

Soyons prudents! soyons muets! soyons esclaves!
D'espoir, n'en ayons pas; d'orgueil, n'en ayons plus!
Et *que*, si quelques fous, honteux de tant d'entraves,
Disent que cependant nos régiments sont braves,
On les bâillonne avec nos drapeaux *superflus!*
Est-il pire tristesse et pire dépendance?
Ni pleurer nos martyrs, ni fêter nos héros!
Ne pouvoir plus parler d'honneur qu'en confidence!..
Oh! ces sages à qui, dans leur pâle prudence,
Les sabres allemands font peur même aux fourreaux!

Il ministro degli affari esteri avendo inconsiderata mente scritto in una rivista prussiana che la Francia era *grata* alla Germania della sua attitudine politica, il focoso poeta gli scagliò contro una satira virulenta, che finisce con quest'epigramma troppo mordente, a parer mio, e ingiusto:

Rendons à l'ouvrier de ces œuvres mauvaises
Son vrai titre qu'il n'a pas pris:
"Le ministre étranger des affaires françaises
Résident de Prusse à Paris."

Mi limiterò ad annunziare *Le Théâtre chez madame*, che contiene alcune commediole e qualche poesiella del signor Edoardo Pailleron, l'autore tanto applaudito del *Le monde où l'on s'ennuie*. Questa commedia o farsa in tre atti, ove l'azione è poca cosa e il dialogo spiritoso sì, ma di uno spirito senza nè originalità nè profondità, varrà probabilmente all'uomo d'ingegno che l'ha scritta un seggio all'Accademia, ove ce n'ha tre vacanti. Egli, giovane ancora, ha già fatto recitare o pubblicare molte opericiuole e una gran commedia in quattro atti e in versi, *Les faux ménages*, che è, credo, il suo miglior lavoro. Agli altri due seggi aspirano, a quanto si dice, l'illustre e splendido scrittore Paul de Saint-Victor, e il grande oratore Leone Gambetta. Ma gl'*immortali* non sono tutti repubblicani, e qualche volta ci mettono dell'amor proprio a far atto d'indipendenza.

La sottoscrizione per la statua da innalzare a Vittor Hugo non è ancora aperta; ma lo sarà fra breve e non sarà forse circoscritta alla sola Francia, benchè e' non ci sia dubbio che questa prodigherà l'oro per onorare il suo poeta. Il quale ogni giorno, malgrado la sua ferrea costituzione, si accascia sotto il peso dell'età. L'ultima volta ch'io ebbi l'onore di vederlo, lo trovai molto affievolito, benchè sempre lucido di mente e pieno di premura pe' suoi ospiti.

Che vi dirò dei morti celebri della settimana? Vorrei piuttosto essere stato il chimico Sainte-Claire-Deville che l'avvocato Dufaure: di questo vecchio più stimato che amato non rimane nulla o solo il nome. Quegli ha fatto progredire la scienza da lui coltivata e lascia delle scoperte che l'onoreranno sempre. Egli era semplicissimo di modi, aveva la parola facile e amava la celia: almeno tale mi apparve un giorno (sono già vari anni) che io ebbi l'onore di pranzare accanto a lui nella casa d'un altro insigne scienziato.

Si fanno molti preparativi per la festa nazionale del 14 luglio. La signorina Hubertine Auclert o Rosa Michel, non so quale delle due emancipatrici del bel sesso, invitano tutte quelle e anche quelli che dividono le loro idee a recarsi quel giorno sulla piazza della Bastiglia per onorare la memoria delle cittadine morte combattendo contro il tiranno Luigi XVI, in favore della libertà negata ancora alle donne dagli uomini egoisti! Se la dimostrazione si fa davvero, essa certo sarà l'episodio più divertente della festa.

Non vi pare?

D. A. PARODI

SCIARADA

Se ad un pronome — tu porrai l'ale
Grato passeggio — è il mio *totale.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 30:
Dittamo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 225

Del signor D. Melissinos, di Patrasso.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 30:

Chi ha orecchi intenda.

CRONACA DEL TORNEO DI SCACCHI.

Intorno al Torneo di Scacchi abbiamo notizie buone, ed altra, che a nostro avviso, verrà accolta con rincrescimento.

La parte buona è questa: che la riuscita del Torneo è ormai assicurata. Che probabilmente verrà inaugurato con qualche solennità il giorno 8 di settembre p. v. Che il nostro Sindaco conte Belinzaghi, con lettera cortesissima diretta al Comitato, accettò l'offertagli Presidenza onoraria del Torneo Scacchistico. E tutto ciò va a meraviglia. Non si può dire altrettanto però della deliberazione presa dal Comitato, — che vediamo confermata dalla *Nuova Rivista* di Livorno, — colla quale fu stabilito che si giocherà nel Torneo, per la prima volta detto *Nazionale*, colle regole *francesi*. E diciamo più propriamente francesi che internazionali, perchè ogni nazione ha qualche piccola variante nelle regole del giuoco e la osserva. Soltanto noi italiani che abbiamo le regole migliori, le più atte a dare al giuoco uno sviluppo ricco di combinazioni e più interessante, che abbiamo autori insigni i quali sostennero e preferirono le regole italiane, soltanto noi, invade la smania di farci stranieri. Per ragioni di spazio, non potremmo occuparci diffusamente della questione. Esprimiamo però il nostro rammarico che il primo Torneo *Nazionale* di Scacchi, si abbia a fare colle regole *straniere;* e facciamo voti che, almeno, il Comitato sottoponga la sua deliberazione ai sottoscrittori del Torneo. Dal canto nostro, avremmo preferito il sistema di lasciare al giuocatore nella gara, la libera scelta del giuoco francese o italiano. — Dir. della S. S.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo, ALESSANDRO RADICI, Calle Larandi, N. 184.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *splean*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro **L. 3, 50** — *Piccole* **L. 1, 50**.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

CARLO LORENZI

FABBRICANTE di MAGLIERIE

in Seta, Lana Cotone, ecc

CON SPECIALITÀ PER MAGLIERIA TEATRO

MILANO, Via Pesce N. 1.

FRIES BINOCCOLI da TEATRO Via S. Margherita, 7 Rimpetto al Rebecchino *MILANO.*

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino. 3. Milano.

CAMPIONI GRATIS A RICHIESTA.

CARLO BELLONI
UNICA e PREMIATA FABBRICA
ETICHETTE IN RILIEVO
MILANO
5. Porta Romana 5.

CAMPIONI GRATIS A RICHIESTA

PIANO-FORTI STABILIMENTO di RICORDI e FINZI succ. a PRESTINARI Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE LA DITTA **FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE** rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.

MILANO

37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA dottor ANGELO ALBORGHETTI** continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia)***. I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

G. VERGA.

Storia di una Capinera, in-16. Quarta edizione. L. 2 —
Eva, in-16. Quinta edizione. 2 —
Novelle, in-16. 2 50
Vita dei Campi, in-16. Seconda edizione. 3 —
I Malavoglia, in-16. 5 —

Dir. comm. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

CARLO SIGISMUND - Negozio Casalingo

MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO

Grande Assortimento di

GHIACCIAIE TRASPORTABILI

Esse rimpiazzano le ghiacciaie grandi sotterranee, sono più comode di queste perchè si tengono alla mano nella casa stessa sono preferibili alle cantine perchè più fresche consumano poco ghiaccio e servono nello stesso tempo per tenervi e conservare carne, cibi, latte, vini, birra, ecc.

Prezzi correnti a richiesta.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

DEI FRATELLI TREVES

Angolo via Farini e Piazza Galvani

BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

GRÉVILLE. *Les degrés de l'échelle*. . . . . L. 3 75
HUGO (Victor). *Les quatre vents de l'esprit*, 2 vol. in-8. . » 16 50
MONTÉPIN. *Son Altesse l'amour*, 6 volumes . . . . » 20 —
CURCI (sac. C. M.) *La nuova Italia ed i vecchi zelanti. Studi.* 3 50
FILOPANTI. *Dio esiste*. . » 3 —
DAUDET. *Novelle del lunedì.* 1 —
Zig-Zag per l'Esposizione Nazionale. . . . . » 1 —

Dirig. Commiss. e vaglia ai *Fratelli Treves* editori, Milano, Solferino, 11.

LETTO IN BRONZO DORATO

All' Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere Ottonami, Bronzi e Alpacha. Statuette ed articoli di fantasia per ornamento. Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gaz.

SOTTOCASA

Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo

Premiato all'Esposiz. Indus. di Milano.

MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO

Specialità in Profumerie Francesi ed Inglesi

Bijouterie ed Articoli di Toletta. Ultime novità.

Ricco assortimento di oggetti d'ornamento per Signora, come **Braccialett, Colliers, Pettini, Spontoni, Diademi, Cinture e Châtelaines** elegantissimi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato.

Spazzole e Pettini in avorio e tartaruga. Temperini, Forbici e Rasoj inglesi.

NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI

Necessaires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.

SPECIALITA

IN ARTICOLI PER ARTISTI DA TEATRO ED ARTICOLI INGLESI.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi conotati ele'grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. - **VIA CARLO ALBERTO, 22, MILANO.**

CODARA EUGENIO, *Gerente*. *(Stampato con inchiostro nazionale della Società alla Santa).* STABIL. TIP. DEI FRATELLI TREVES